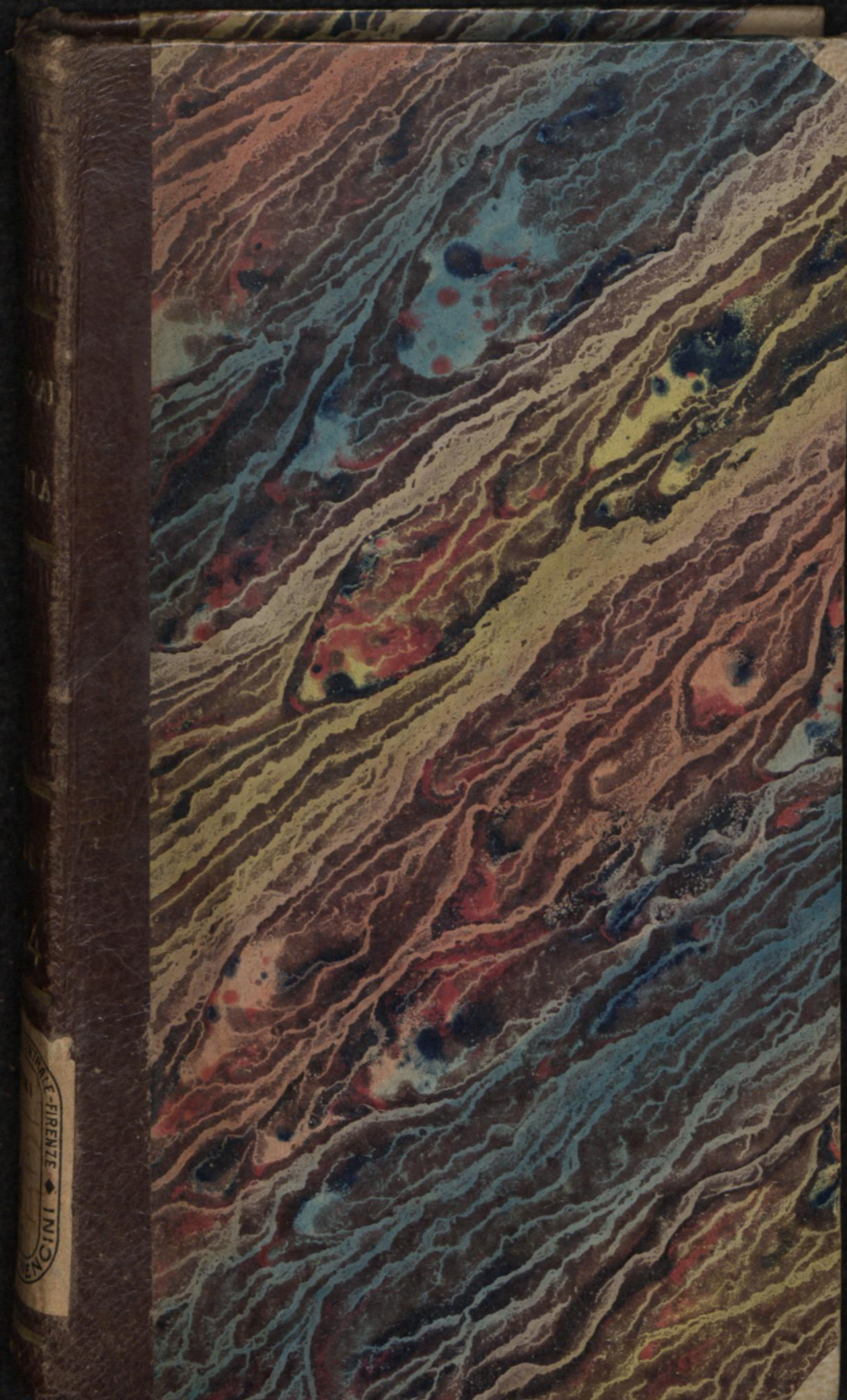
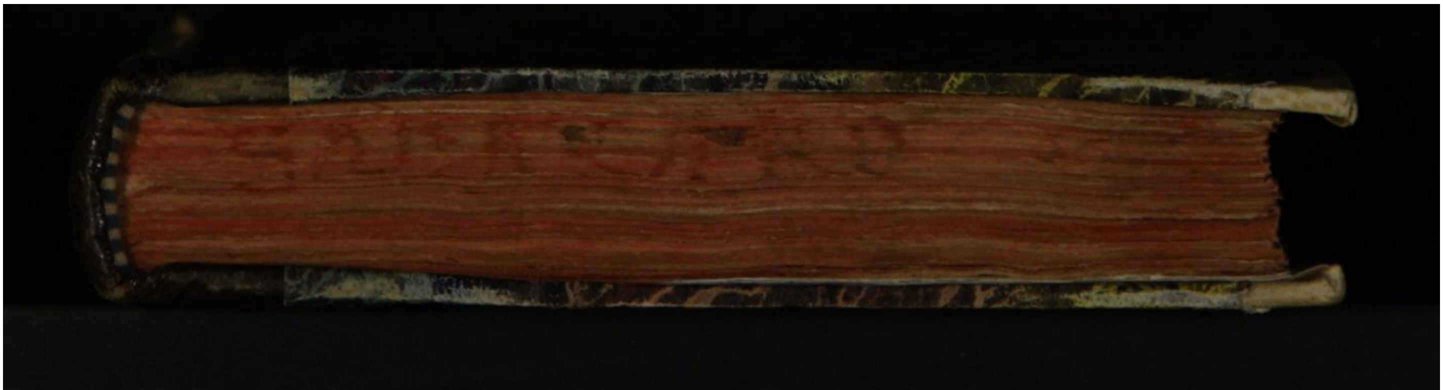



SANNAZAR
ARCADIA
ALDO
1534
ALDINI
I
3
17







AL DVS

# SONETTI, È CANZONI DEL SANNAZARO.

AL DVS

M. D. XXXIIII.

ALLA HONESTISSIMA, È NOBILISSIMA DONNA, CASSANDRA MARCHESA, IACOBO SANNAZARO.

Non altrimente che dopo graue tempesta pallido, è trauagliato nochiero da lunge scoprendo la terra, à quella con ogni studio per suo scampo si sforza di uenire; è, come miglior puo, i fragmenti raccogliere del rotto legno: ho pensato io, ò rara, è sopra le altre ualorosa donna, dopo tante fortune (mercè del cielo) passate, à te, come à porto desideratissimo, le tauole indirizzare del mio naufragio; stimando, in niun loco potere piu commodamente saluarle, che nel tuo castissimo grembo; nel quale d'ogni tempo le sacre Muse con la dotta Pallade felicemente, è con diletto dimorano. Tu dunque una al nostro secolo (se io non mi inganno) delle belle eruditissima, delle erudite bellissima; è, quel, che sempre appo me fu di maggior prezzo; di senile prudentia, di maturo giudicio, di humanissimi, ed ornatissimi costumi dotata, prenderai benignamente queste mie uane, è giouenili fatiche, per diuersi casi dalla fortuna menate, è finalmẽte in piciolo fascio raccolte; quelle con la tua giusta bilancia essaminãdo, le mediocri (che buona non credo ue ne si truoruna) porrai da parte; all'altre, che à questo grado forse non attingeranno, porrai silentio; à tutte egualmente darai pietosa uenia: accio che da tal principio le studiose donne assecurate, non si sdegnino leggere quelle, che accettate saranno dalla ingeniosa, è gran Cassandra.

E quel soaue stil, che da prim'anni
5 Infuse Apollo alle mie rime noue;
Non fusse per dolor riuolto altroue
A parlar di sospir sempre, e d'affanni:
Io sarei forse in loco, oue gl'inganni
Del cieco mondo perderian lor proue;
Ne l'ira di Vulcan, ne i tuon di Gioue
Mi farebbon temer ruina, o danni.
Che se le statue, e i sassi il tempo frange;
E de sepolcri è incerta, e breue gloria;
Col canto sol potea leuarmi a uolo.
Onde con fama, ed immortal memoria
Fuggendo di quaggiu libero, e solo,
Haurei spinto il mio nome oltr'Indo, e Gange.

Sonetto II.

Eran le muse intorno al cantar mio
Il dì, ch'Amor tessendo il bel lauoro,
Si staua meco sotto un uerde alloro;
Quando così fra lor cominciai io:
I benedico il primo alto desio,
Ch'a cercar mi constrinse'l uostro choro;
E benedico il dì, che gemme, ed oro,
Ed ogni uil pensier posi in oblio.
Per uoi seme gentil del sommo Gioue,
E per costui, che fu mia scorta, e duce,
Scriuendo hor qui, sento il mio nome altroue.
O suprema eccellentia, in cui riluce
Quanto ben dalle stelle, e gratia pioue;
Se uiui, e morti in ciel ne riconduce.

Sonetto III.

Mentre ch'Amor con dilettoso inganno
Nudria il mio cor nelle speranze prime;
La mente con pietose, è dolci rime
Mostrar cercaua al mondo il nostro affanno.
Poi che crescer il duol piu d'anno, in anno,
È cader uide i fior da l'alte cime;
Tolta da quel pensier uago, è sullime,
Si diede à contemplare il proprio danno.
Indi in lungo silentio, in notte oscura
Passa questo suo breue, è mortal corso;
Ne di fama le cal, ne d'altro ha cura.
Dunque Madonna cerchi altro soccorso
Il uostr'ingegno, è guida piu secura;
Che'l mio, per quel ch'io ueggio, in tutto é scorso.

Sonetto IIII.

Se fama al mondo mai sonora, è bella
Nouo desire in gentil core accese;
O se dal cielo Amor mai qui discese,
Per far d'alta uirtute anima ancella:
Cassandra, hoggi il prou'io; che da mia stella
Tirar uer te mi sento al bel paese.
Hor se cio fan le lodi à pena intese;
Che farà'l uolto, i gesti, è la fauella?
È se non che'l mio cor sol d'una piagha
Si contenta languir, poi ch'al ciel piacque;
È del suo primo error l'alma s'appaga:
Mi uedreste al tuo nido in mezzo l'acque
Arder, non gia per forza d'arte maga,
Ma del desio, ch'in me per fama nacque.

A nima eletta, che col tuo fattore
Ti godi assisa ne i stellati chiostri;
Oue lucente, è bella hor ti dimostri,
Tutta pietosa del mondano errore:
S e mai uera pietà, se giusto amore
Ti sospinse à curar de danni nostri;
Fra si distorte uie, fra tanti mostri,
Prega, ch'io troui il gia perduto core.
V enir uedrammi à uenerar la tomba,
Oue lasciasti le reliquie sante;
Per cui si chiara in ciel Padoa rimbomba.
I ui le lodi tue si belle, è tante,
(Quatunque degne di piu altera tromba)
Con uoce dir m'udrai bassa, è tremante.

Sonetto VI.

L asso, qualhor fra uaghe donne, è belle
Mi ritrou'io con si cangiata uista;
Cotanta fede il mio colore acquista;
Che par, ch'ogn'una del mio mal fauelle.
E' ueggendo à pietade hor queste, hor quelle
Mosse; con fronte sdegnosetta, è trista
L'alma, che per usanza allhor s'attrista,
Mi resospinge à lagrimar con elle.
N uouo, è strano piacer sol di dolerme
Nel cor uenir mi suol; quando in altrui
Discerno del mio mal tanto cordoglio.
E' ripensando à quel, ch'un tempo fui,
Alle mie forze hor debili, ed inferme;
Colmo d'ira, è di duol diuento un scoglio.

Sonetto VII.

Non quel, che'l uulgo cieco ama, & adora,
L'oro, e' le gemme, e' i pretiosi fregi,
Signor mio buon, ma i tuoi costumi egregi,
E la uirtu', ch' Italia tutta honora,
Legata han l'alma si; ch' ad hor, ad hora
Ver te sospira, e' i rari alti tuoi pregi
Fra se uolgendo, par, che ogn' altro spregi;
Tanto nel bel uoler se'nfiamma ogn' hora.
E' se destin m' alzasse in quella parte,
Oue Hippocrene uersa il sacro fiume;
Per cui gratia s' acquista, ingegno, ed arte;
Farei, di te cantando, tal uolume;
Che fosse il nome tuo per mille carte
Memoria al mondo sempiterna, e' lume.

Sonetto VIII.

Almo splendor, per che con mesta fronte
Si nubiloso uai per la tua uia?
Lasso, che sol pensando a' quel, che pria
Vidder quest' occhi, hor uorrei trarne un fonte.
Souuienti forse o' Sol del tuo Fetonte,
Che raro gran dolor tosto s' oblia?
Souuiemmi, qual uidi hoggi star Maria
Sotto un gran legno, al dispietato monte.
Doler non ti dei tu, se in tal di tolse
A' morte l'honorate antiche spoglie
Colui, che se legando, altri disciolse.
Di cio' non gia', ma delle humane uoglie,
Ingrate a' mio signor, che morir uolse,
Per farle essente dalle eterne doglie.

G ia cominciaua il Sol da sommi colli
Co i raggi a deriuar la niue, e'l ghiaccio;
E tal tempesta anchor fremiua in cielo,
Ch'augel non si uedea, ne foglia in pianta:
Quando con la rugiada aprendo l'alba,
Vide nascer un fior presso un bel fonte.

F resco, dolce, soaue, e puro fonte,
Che uerdeggiar fai sempre i nostri colli;
Qual gratia hauesti in quella felice alba,
Che l'onde tue restrinse in duro ghiaccio,
Per merauiglia della nobil pianta;
Che si poco curaua allhor del cielo?

N on fur le stelle mai si chiare in cielo;
Ne si liete le Nimphe in alcun fonte,
Come quel dì, che uscio la bella pianta,
Che rallegrò col suo colore i colli:
Ne cadde in terra mai si dolce ghiaccio,
Come in quella serena, e gentil'alba.

M a lasso, uedrò mai uenir quell'alba,
Che senza nubi un dì mi mostri il cielo?
E nel bel petto rompa il freddo ghiaccio,
Che trahe de gliocchi mei si largo fonte?
Che dopo d'hauer cerco è piani, è colli,
Prenda almen sonno à piè di qualche pianta.

F ar potess'io uiuace hor questa pianta
Con le lagrime mie: ch'innanzi l'alba
Andrei tutti rigando intorno i colli;
E con caldi sospir pregando il cielo,

Ch'iui mi transformasse in uiuo fonte,
Ne mi indurasse mai pruina, o ghiacio.
M a tu, che ne color cangi per ghiaccio,
Ne secchi mai diuina, immortal pianta,
A` che non spandi sopra del mio fonte
Le tue radici? a` che pur d'alba, in alba
Mi fai con gridi andar noiando il cielo,
Per desio di morir tra questi colli?
V orrei lasciare i colli, e'l tristo ghiaccio,
E` gir'al ciel con piu spedita pianta,
Per arriuar con l'alba al uero fonte.

Sonetto IX.

V into da le lusinghe, e da gl'inganni
Del dolce sonno, ond'alcun tempo amore
Mi tenne in bando, e'n tenebroso horrore,
Tal, che ne piansi gia` molti, e molt'anni;
S ignor mio caro i uiddi di bei panni,
E` d'un nouello, e` fiorido colore
La terra reuestirsi, in quel uigore,
Qual era in su'l principio de mei danni.
P oi uiddi uoi sour'un bel carro aurato
Adorno si delle famose fronde,
Ch'io dissi; il secol prisco e' rinouato.
E l sol non si affrettaua intrar nell'onde,
Quasi gioiendo del uostr'alto stato.
O` notti liete, o` uision gioconde.

O' fra tante procelle inuitta, e' chiara
Anima gloriosa, a' cui fortuna
Dopo si lunghe offese al fin si rende:
E' benche dalle fascie, e' dalla cuna
Tarda uenisse a' te sempre, ed auara,
Ne corra anchor quanto il deuer si stende;
Pur fra se stessa danna hoggi, e' riprende
La 'ngiusta guerra, e' del suo error si pente,
Quasi già d'esser cieca hor si uergogni.
Onde, perche tardando non si agogni
Tra speranze dubiose, inferme, e' lente,
Benigna ti consente
La terra e'l mar, con salda, e' lunga pace;
Che raro alta uirtù sepolta giace.

Ecco che 'l gran Nettunno, e' le compagne
De la bella Amphitrite, e' 'l uecchio Glauco,
Sotto al tuo braccio homai quieti stanno:
E' con un suon soauemente rauco,
Per le spumose, e' liquide campagne,
Soura a' pesci frenati ignudi uanno,
Ringratiando natura, il giorno, e' l'anno,
Ch'a' si raro destino alzaron l'onde;
Tal, che Proteo benche si posi, o dorma,
Piu non si cangia di sua propria forma;
Ma in su gli scogli assiso, oue ei s'asconde,
Chiaramente risponde
A' chi 'l dimanda, senza laccio, o nodo,
E' de tuoi fati parla in cotal modo.

Questi, che qui dal ciel per gratia uenne
Sotto humana figura à fare il mondo;
Di sue uirtuti, è di sua uista lieto,
Empierà di sua fama à tondo à tondo
L'immensa terra; è di se mille penne
Lascerà stanche, è tutto il sacro ceto;
Si che Parnasso mai nel suo laureto
Non sentio risonar si chiaro nome,
Ne far d'huom uiuo mai tanta memoria,
Ne con tal pregio, honor, triumpho, è gloria,
Dopo uittoriose, è ricche some,
Vide mai cinger chiome
Di uerde fronda, come il di ch'io parlo,
Che'l ciel'à tanto ben uolse seruarlo

Ben prouide à' di nostri il Re superno,
Quando à tanto ualor tanta beltade,
Per adornarne il mondo, insieme aggiunse.
Felice, altera, è gloriosa etade,
Degna di fama, è di preconio eterno,
Che di nostra aspra sorte il ciel compunse,
E per cui sola il uitio si disgiunse
Da petti humani, è sola uirtù regna,
Riposta già nel proprio seggio antico,
Onde gran tempo quello suo nemico
La tenne in bando, è ruppe ogni sua insegna.
Hor honorata, è degna
Dimostra ben, che se in essilio uisse,
Le leggi di lassù son certe, è fisse.

C hi potrà dir, fra tante aperte proue,
E fra sì manifesti, e ueri essempi,
Che de le cose humane il ciel non cure?
Ma 'l uiuer corto, e 'l uariar de tempi,
E le stelle qui tarde, e preste altroue
Fan, che la mente mai non s'assecure.
A questo e le speranze, e le paure
(Sì come ognun del suo ueder s'inganna)
Tiran il cor, che da se stesso è 'ngordo
A creder quel, che 'l uoler cieco, e sordo
Più le consiglia, e più gliocchi l'appanna;
E poi fra se condanna
No 'l proprio error, ma il cielo, e l'alte stelle,
Che sol per nostro ben son chiare, e belle.
O qual letitia fia per gl'alti monti,
Se a' Fauni mai tra le spelonche, e i boschi
Arriua il grido di sì fatti honori.
Vsciran di suoi nidi ombrosi, e foschi
Le uaghe Nimphe, e per le riue, e i fonti
Spargeran di sue man diuini odori.
In tutti i tronchi, in tutte l'herbe, e i fiori
Scriueran gl'atti, e l'opre alte, e leggiadre;
Che 'l faran uiuo oltra mille anni in terra;
E, se in antiueder l'occhio non erra,
Tosto fia lieta questa antica madre
D'un tal marito, e padre,
Più che Roma non fu de buoni Augusti;
Ch'el ciel non è mai tardo a' preghi giusti.

B enigni fati, ch'à sì lieto fine
Scorgete il mondo, è i miseri mortali,
E gli degnate di piu ricco stame;
Se mitigar cercate i nostri mali,
E risaldar li danni, è le ruine,
Accio che piu ciascun vi pregi, ed ame,
Fate, prego, che'l cielo à se non chiame
(Fin che natura sia gia uinta, è stanca)
Questi, ch'è di uirtù qui solo essempio;
Ma di sue lodi in terra un sacro tempio
Lasce poi nell'età matura, è bianca;
Che se la carne manca,
Rimanga il nome. E così detto, tacque;
E lieue, è presto si gittò nell'acque.
S u l'onde salse, fra beati scogli
Andrai canzon; ch'el tuo signore, è mio
Iui del nostro ben pensoso siede.
Bascia la terra, è l'uno è l'altro piede;
E uergognosa escusa il gran desio,
Che m'ha spronato, onde io
Di dimostrar' il cor' ardo, è sfauillo
Al mio gran Scipione, al mio Camillo.

Quest'anima Real, che di ualore
Caracciol mio l'età nostra riueste,
Volgendo gliocchi all'alte mie tempeste,
Fè forza à morte, è tenne in uita il core:
Tal, che pensando à i rai del suo splendore,
Ai modi santi, all'opre alte è modeste;
Non trouo à miei desir uoci si preste,
Che possan per lodarla uscir di fore.
Però spesso m'agghiaccio al primo assalto;
E (come uedi) tremo, è 'npallidisco;
E la penna, è la man si fa di smalto:
O, se tal hora à 'ncomminciar m'arrisco,
Vedendo sue uirtù poggiar tant'alto,
Huomo no'l posso dir, Dio non ardisco.

Sonetto XI.

Mandate ò diue al ciel con chiara fama
Di questo almo mio cigno il nome altero,
Lo qual col petto casto, è si sincero
I uostri sacri fonti honora, ed ama.
Gia gran tempo il mio cor sospira, è brama
Lasciar quest'atro, è torbido pensiero,
E gir con lui per piu dritto sentiero
Là, doue Apollo anchor l'aspetta, è chiama.
O felice quel di, che'l graue giogo
Senta far leue; è mitigato in parte
Veggia il mio ardente, ed inuisibil fuogo;
E con piu colto stil, giudicio, ed arte
Federico lodando in ogni luogo,
Lasci eterno il bel nome in mille carte.

Sonetto XII.

L asso, che ripensando al tempo brieue
Di questa uita languida, è mortale,
E` come con suoi colpi ogn'hora assale
La morte quei, che meno assalir deue;
D iuento quasi al sol tepida neue;
Ne speme alcuna à consolar mi uale;
Ch'essendo in fin qui stato à spiegar l'ale,
Il uolo homai per me sia tardo, è greue.
P erò s'io piango, è mi lamento spesso
Di fortuna, d'amore, è di madonna;
Non ho ragion se non contra me stesso.
C h'à guisa d'huom, che uaneggiando assonna,
Mi pasco d'ombre, ed ho la morte appresso;
Ne penso, ch'ho à lassar la fragil gonna.

Sonetto XIII.

P iangea la terra; è con sospiri al cielo
Gliocchi alzando, gridaua, ò sommo Gioue,
Se tutto il tuo poter, tutte tue proue
Chiuder ti piacque in un si nobil uelo;
A` che cerchi, mouendo hor caldo, hor gielo,
Da me partirle, è di mostrarle altroue?
Qual'ira signor mio nel cor ti pioue,
Ch'hai già posto in oblio l'antico zelo?
S e, per ornar la tua stellata corte,
Voglia ti spinge à non curar miei danni,
Ch'amando se, poco d'altrui si dole;
Quando fia che uirtù mi uenga in sorte,
Vedendosi spoliar pur nanzi gl'anni,
E` lasciar cieca me, senza il mio sole?

C osì dunque va'l mondo ò fere stelle?
Così giustitia il ciel governa, è regge?
Quest'è 'l decreto de l'immota legge?
Queste son l'influentie eterne, è belle?
L' anime, ch'à uirtù son piu rebelle,
Fortuna essalta ognhor tra le sue gregge,
E quelle, per che'l uitio si corregge,
Suggette espone à uenti, et à procelle.
H or non deuria la rara, alma beltade
Li diuini costumi, è 'l sacro ingegno
Alzar costei sour'ogni humana sorte?
D estino il uieta, è tu peruerso indegno
Mondo il consenti? ahi cieca nostra etade,
Ahi menti di mortali oblique, è torte.

Sonetto XV.

V na noua Angioletta à i giorni nostri
Nel uiuer basso apparue altera, è schiua;
E così bella poi, lucente, è uiua
Tornò uolando à li superni chiostri.
F elice ciel, tu chiaro hor ti dimostri
Del lume, onde la terra è scura, è priua.
Spirti ben nati, è uoi l'alma mia diua
Lieti uedete ognhor con gliocchi uostri.
M a tu ben puoi dolerti ò cieco mondo;
Tua gloria è spenta; il tuo ualore è morto;
Tua diuina eccellentia è gita al fondo.
V n sol remedio ueggio al uiuer corto,
Che hauendo à nauigar mar si profondo,
Huom raccolga la uela, è mora in porto.

Sonetto XVI.

L' alma mia fiamma, oltra le belle bella,
Nell'età sua piu uerde, è piu fiorita,
E, per quel ch'io ne speri, al ciel salita,
Tutta accesa de raggi di sua stella.
A dio diletta, obbediente ancella,
Nanzi tempo chiamata all'altra uita,
Poi da questa miseria sei partita,
Ver me ti mostra in atto, od in fauella.
Deh porgi mano all'affannato ingegno,
Gridando, sta su misero, che fai?
O usato di mia uita sostegno.
E non tardar, che gl'é ben tempo homai,
Tanto piu, quanto son men uerde legno,
Di poner fine à gl'infiniti guai.

Sonetto XVII.

O uita, uita non, ma uiuo affanno,
Naue di uetro in mar di cieco errore,
Sotto pioggia di pianto, è di dolore,
Che sempre cresce con uergogna, è danno;
Le tue false promesse, e'l uero inganno
M'han priuo si d'ogni speranza il core,
Ch'io porto inuidia à quei, che son gia fore,
Ed ho pietà degl'altri, che uerranno.
Quando uidd'io mai di sereno, o lieto?
Quando passò quest'alma hora tranquilla?
Quando il mio cor fu libero, o quieto?
Quando sentij mai scema una fauilla
Dell'incendio 'nfelice, oue io m'acqueto,
Per piu non ritentar Cariddi, è Scilla?

Qual fallo signor mio, qual graue offesa
Pensar seppi io giamai? che pur si forte
Odiata, hauer pregion deuesse, o morte:
Oue gridar non ualse, o far difesa?
Di tre sorelle sola io son discesa,
Per quel ch'io ueggia, alle tartaree porte:
Et l'altre in paradiso, e in lieta sorte
Si stanno, oue non è mia uoce intesa.
Ahi fortuna nemica, ahi fera stella,
Perche qui tra uolti oscuri & tristi?
Et lor fra gente si leggiadra, & bella?
Ma tu, che à tanto mal la uia mi apristi:
Poi che saluar ti piacque & questa, & quella;
Per qual cagion me sola à morte offristi?

Sonetto XIX.

Tra freddi monti, & luoghi alpestri, e feri,
Oue à pena mai caldo il sol peruenne;
Mi giunse amor, non con l'usate penne,
Per colmarmi d'affanni, e di pensieri.
Iui co i messi suoi pronti, & leggieri
Del disarmato cor uittoria ottenne:
Et con speranza in pene mi mantenne
Scorgendo i piè per mille aspri sentieri:
Al fin, poi che hebbe uinta, e presa l'alma;
Battendo l'ali, alzossi al ciel uolando:
Et lasciò me con si grauosa salma:
Ond'io con uoce fioca allhor gridando
Dissi: ò ben guadagnata, ò giusta palma;
Vincer huom, che si fida, lusingando.

## Sonetto XX.

D'un bel, lucido, puro, e freddo oggetto
In un momento il Sol tal forza prende;
Che'n uiua fiamma il suo gran lume accende;
E di scintille s'arma il uiso, e'l petto.
A lto, merauiglioso, e strano effetto
In te specchio gentil si uede, e'ntende;
Per rinforzar suoi raggi a te s'estende
Il piu chiaro pianeta, e'l piu perfetto.
D a te s'infoca, auuiua, alluma, auampa,
Chi il mar, l'aer, la terra illustrar suole;
E tien del ciel la piu lucente lampa.
N on miri in te, chi sfauillar non uuole:
Che gran miracol fia, s'huom mai ne scampa:
E chi non scaldera chi scalda il Sole?

## Sonetto XXI.

C ara, fida, amorosa, alma quiete,
Onde i mei duri affanni aspettan pace;
E questo mio sperar dubbio, fallace
Racquista uoglie desiose, e liete.
P er te ben sai che'n questa chiusa rete
Tanto'l languir, e'l sospirar mi piace;
Ch'ogn'hor diuento nel mio mal piu audace;
E piu d'oblio mi colmo in mezzo Lete.
L asso, fia mai, che dopo tante pene,
L'anima stanca riposar si possa
In te; doue a tutt'hore a pianger uene?
O se pur la mia uita in tutto e scossa
Della speranza di cotanto bene;
Ch'un freddo marmo al men chiuda quest'ossa?

In quel ben nato auuenturoso giorno,
Ch'Amore à gliocchi mei si uago apparse;
E' di nouella fiamma il mio cor arse;
Vidi ir per terra (ò chi mel crede) un sole;
E co bei piedi ornarla dogn'intorno
(Fortunato soggiorno)
Di pallidette, é candide Viole.
Ond'io, ch'udiua il suon delle parole;
E' uedea'l raro portamento adorno;
L'odor seguendo, é la bell'aria, é'l nome;
Sentij legarme da le sparte chiome.

Canzon IIII.

Ben credeu'io, che nel tuo regno Amore
Fossin frodi, ed inganni;
Ma non tanti tormenti, è si diuersi.
Hor ueggio un carcer pien di cieco horrore,
Di sospiri, é d'affanni;
Che maledico il di, che gliocchi apersi.
Misero, à che t'offersi
(Senza conoscer pria tua mente cruda)
L'alma semplice, é nuda?
Allhor fuss'ella di su' albergo uscita;
Che bello era il morire in lieta uita.
Chi pensò mai, che dentro à due begl'occhi
Tante fauille ardenti,
Tante reti, é lacciuoli fussin tesi?
Quante fiate auuien, che l'arco scocchi;

Tante uoci dolenti,
Tanti uedi cattiui al uarco preſi.
Laſſo, che male inteſi
Quel che la mente peregrina e uaga
Gia del ſuo mal preſaga
Parlaua al cor, che palpitaua forte
Dicendo, ecco il tremor de noſtra morte.
Qual merauiglia hebb'io, quando in un punto
L'alma confuſa e calda
Senti, ſenza uedere altro ſembiante?
Era'l colpo mortal paſſato, e giunto
Ne la piu intera e ſalda
Parte del cor, difeſa d'un diamante.
Ahi ſtolta uoglia errante,
Vn che mi ſtrugge, un che m'uccide, adoro,
E per lui uiuo e moro;
Ne pur dal cieco e folle deſir mio,
Ma dal ingordo mondo è fatto Dio.
Qual pregio, qual honor, qual tanta gloria
Ti ſprona à far tue proue
Non con tuoi par, ma contra huom pur mortale?
Qual palma o ſpoglie haurai di tal uittoria?
Quali inudite e noue
Lodi? qual carro aurato e triomphale?
Hor ti inalza ſu l'ale,
E ſcrolla l'arco, e tienti aſſai piu caro,
Che ſei famoſo e chiaro
Per hauer uinta ſi leggiadra impreſa,
Spirito inerme, ſenza far difeſa.

E perche anchora lamentar conuiemmi
De la mia cruda donna
Che di tanti pensieri il petto m'empie,
Dico, ch'el di, che tal percossa diemmi
Che mi passò la gonna
Insino al cor con piaghe acerbe & empie,
Tal, che pria queste tempie
Imbiancheranno, ch'io saldar le senta,
A pena fu contenta
Ch'io respirasse al colpo del suo dardo,
Ma fuggi presta piu che tigre, o pardo.
Da quel di in qua per selue e per campagne
Magro, e pallido in uista
Son gito, morte, o libertà bramando.
Ma perche dopo'l danno in uan si piagne,
Acqueto l'alma trista
Che di e notte ua sempre sospirando,
Ma non si, che pensando
Non torni à suoi dolori alcuna uolta.
Cosi di pene inuolta
Conuien ch'odij la uita, & si distempre,
Che uia meglio e'l morir che pianger sempre.
Quante fiate, lasso, in questo stato
Al mio fiero destino
Ho dato biasmo, & alle crude stelle.
Ma che colpa è del cielo, o del mio fato,
O del uoler diuino,
Se uoi occhi mortai miraste quelle
Forme celesti e belle?

E'l cor gia uago di sua morte, corse
Al foco, oue hora in forse
Sta di sua uita, è di peggiore ha tema;
Che piu pena è'l tardar, che l'hora estrema.

C anzon, se in alcun bosco
Ti fermi; del mio mal non far parola:
Ma peregrina, è sola
Come dolente, è desperata andrai;
Et per camin nessun saluterai.

Sonetto XXII.

D olce, amaro, pietoso, irato sdegno,
Pien di strana, ineffabil leggiadria,
Che'n caldo ardor di fredda gelosia
Mi stringi, è sforzi Amor nel proprio regno:

T u le mie tempie ornasti (ahi fiero pegno;
Crudel membranza in si lontana uia)
Di quelle horride punte; che fer pria
Diadema al uincitor del sacro legno.

L asso, questo é'l ristoro de miei danni;
E'l pieno guidardon de miei martiri?
Questa é la fede dopo tanti inganni?

S pento foss'io, se non da miei prim'anni,
Almen dal commnciar di tal sospiri;
Che ben finisce, chi non proua affanni.

O` gelosia, d'amanti horribil freno,
Ch'in un punto mi uolgi, e tien si forte:
O` sorella dell'empia amara morte,
Che con tua uista turbi il ciel sereno.
O` serpente nascosto in dolce seno
Di lieti fior, che mie speranze hai morte:
Tra prosperi successi, aduersa sorte;
Tra soaui uiuande, aspro ueneno.
D a qual ualle infernal nel mondo uscisti,
O` crudel mostro, ò peste de mortali;
Che fai li giorni miei si oscuri, e tristi?
T ornati giu`, non raddopiar mei mali;
Infelice paura, à che uenisti?
Hor non bastaua Amor con li suoi strali?

Sonetto XXIIII.

D al breue canto ti riposa o` Lira
Non stanca, ma sdegnosa al comminciare;
Poi quella, ch'io speraua in ciel locare,
Ad altra parte indegnamente aspira.
S peraua Italia bella, quanto gira
Dell'alpe il lembo, e quanto cinge il mare;
Empierne tutta; e'l bel nome essaltare
A` tempo, e loco; oue piu'l cor sospira.
C he fosse poi mille, e mill'anni in terra
Veduta uiua, e disegnata à nome
Quella; per cui pieta` le man mi serra.
P ero` sudar conuien sott'altre some;
Altro premio sperar, per altra guerra;
E` cantar d'altro uolto, e d'altre chiome.

Sonetto XXV.

Al corso antico, alla tua sacra impresa,
Al uero honore, alla famosa palma
Ritorna hor mal guidata infelice alma,
Che nulla sente, chi non sente offesa.
D'un altro amor, d'un piu bel foco accesa
Potrai ben tu con la mortal tua salma
Leuarti à speme piu leggiadra & alma,
Per far qui contra morte ogni difesa.
Troue piu dolce, e piu canora tromba
Quella, ch'el mio morir di e notte brama,
Poi che ne i detti miei poco ribomba:
O, se di sua beltà gloria non ama,
Lasce qui chiuso in tenebrosa tomba
Il suo bel uiso, il nome, & la sua fama.

Sonetto XXVI.

Le tue uittoriose e sacre Rote
Serba signor mio caro intiere e salde,
Et mostra homai tue forze inuitte e balde
Al fier c'hor ti minaccia, hor ti percote.
Gia le frodi amorose à te son note,
Et le uane speranze hor fredde, hor calde;
Ne per molto che'l cor s'agghiacci o scalde,
Lasci le tue celesti e rare dote.
Ma perche suol con dolce e bel principio
Quel disleale usar su' ingegno & arte,
Libero almen resisti, e non mancipio.
Che s'hor te é gloria sol con Phebo, e Marte,
Qual ti fia con Diana uincer Scipio,
E far chiaro il tuo nome in mille carte?

F uggi spirto gentil, fuggi lo stratio
Et l'iniqua pregione, e'l fiero ardore,
E fa c'homai conosca il tuo ualore
Colui, che del tuo mal non e anchor satio.
H or ti bisogna aitar, che hai modo, e spatio
Da prender l'arme, & farti un bello honore,
Che le Rote stan ferme in suo uigore,
Di che tua uirtu sola, e'l ciel ringratio.
A nzi, se mai di te ti calse, o cale,
Due altre su n'aggiungi alle due prime
Per farne un carro aurato e triomphale.
O lieto, o grande il di, che'n si sublime
Luogo i te ueggia, e teco aprendo l'ale,
Ti inalzi insino al ciel con le mie rime.

Sonetto XXVIII.

D ue peregrine qui dal paradiso
Nouamente discese altere e sole
Con uoce, qual nel cielo udir si suole,
Mi furo intorno, e con un casto riso;
T al, ch'io, ch'era con l'alma attento e fiso
Agliatti honesti, al suon delle parole,
Staua com'huom che ferma gliocchi al sole
E riguardar no'l po, ne moue il uiso.
S enno, belta, ualor la terra mai
Simil non uidde, ne si dolci accenti
Sonaro in detti si leggiadri e gai.
O nde se i miei grauosi aspri tormenti
Hebber breue conforto, hor che farai
Tu signor mio che ogn'hor le uedi, e senti?

SECONDA PARTE DE LE RIME, E CANZONI DEL SANNAZARO.

Pent'eran nel mio cor l'antiche fiamme;
Ed à si lunga, è si continua guerra,
Dal mio nemico homai speraua pace.
Quando al uscir de le dilette selue,
Mi sentij ritener da un forte laccio;
Per cui cangiar conuiemmi è uita, è stile.
Lingua non porria mai narrar, ne stile;
Quante spine pungenti, è quante fiamme
Eran d'intorno al periglioso laccio:
Ond'io scorgendo i segni d'altra guerra,
Pensai di rimboscarmi alle mie selue,
Tosto che desperai d'impetrar pace.
O` fere stelle homai datemi pace;
E` tu fortuna muta il crudo stile;
Rendetemi à pastori, ed alle selue,
Al cantar primo, à quelle usate fiamme;
Ch'io non son forte à sostener la guerra,
Che amor mi fa col suo spietato laccio.
Non per uiuer signor fuor del tuo laccio;
Ma per menar queste poc'hore in pace,
Prego; men dura sia l'indegna guerra;
Ch'io tornar possa al mio rustico stile;
Ed acquetar le ardenti, occolte fiamme;
Che ne città piacer mi fan, ne selue.

T empo fu, ch'io cantai per poggi, è selue;
E cantando portai na scoso il laccio:
Poi piacque al ciel sottrarme à quelle fiamme;
Ed à caldi sospir prometter pace:
Allhor m'accinsi ad un piu raro stile,
Non credendo giamai piu sentir guerra.
H or ueggio lasso, che di guerra in guerra
Mi stratia Amor, ben che per altre selue;
E seguir mi fa pur l'antico stile;
Tal, ch'i non spero uscir dal empio laccio;
Ne trouar à miei di tranquilla pace;
Ma finir la mia uita in queste fiamme.
N ouo Amor, noue fiamme, è noua guerra
Sento, da pace escluso, è da le selue;
E nouo laccio ordir con nouo stile.

Sonetto XXIX.

E cco che un'altra uolta ò piaggie apriche
Vdrete il pianto, e i graui miei lamenti:
Vdrete selue i dolorosi accenti,
E'l tristo suon delle querele antiche:
V drai tu mar l'usate mie fatiche:
E i pesci al mio languir staranno intenti:
Staran pietose à miei sospiri ardenti
Quest'aure, che mi fur gran tempo amiche.
E se di uero amor qualche scintilla
Regna fra questi sassi, hauran mercede
Del cor, che desiando arde, e sfauilla.
M a lasso, à me, che ual, se gia no'l crede
Quella, che i sol uorrei uer me tranquilla;
Ne le lacrime mie m'acquistan fede?

Sonetto XXX.

H or haueß'io tutt'al mio petto infusa
La uirtu c'Helicona inspirar suole,
Ch'io potesse con dolci alte parole
Mostrar al mondo questa mia Medusa.
D el tempo andato ò pastoral mia musa,
E del tuo rozzo stil so che ti duole;
Che se'l ciel ti scopriua un si bel sole,
Non saresti hor di fama in tutto esclusa.
M a gratia à lui, ch'à questa età piu ferma
Ti riserbò, per farti in piu felice
E piu bel foco empir gliultimi giorni.
D unque rinascerai noua phenice,
Cosi me'l giura amor, cosi m'afferma
Quella, che uuol ch'à sospirar ritorni.

Quante gratie ui rendo amiche stelle,
Che'l nascer mio serbaste à questa etate,
Per farmi contemplar tanta beltate,
Tante uirtù si rare, honeste, e belle:
Quante ne rendo à uoi sacre sorelle,
Che'l basso stil con rime alte & ornate
Sospingeste à lodar l'alma honestate,
Di cui conuen ch'el mondo ancho fauelle:
Quante gratie à quegliocchi, che mirando
Crean parole in me si uaghe e pronte,
Ch'ogni anima gentil l'affetta, e brama:
Quante à quella serena, & lieta fronte,
Che'l mio debile ingegno solleuando
Costrinse à desiar perpetua fama.

Sonetto XXXII.

Cagion si giusta mai Creta non hebbe
Per Gioue, o per Giunon di gloriarsi;
Ne per Diana, o Phebo d'esaltarsi
Ortigia, allhor che piu pregiar si debbe:
Quanto Napol mia bella hoggi potrebbe
Per te signor mio caro al ciel leuarsi,
Et con uiuace fama eterna farsi
Per questa altra mia Dea che in ella crebbe.
O' fortunato nido, o sacro hospitio,
Ou'al ciel per sostegno poner piacque
Del fragil uiuer mio doppia colonna.
Benedetta in te sia la terra, & l'acque:
Benedette le stelle, ond'hebbe initio
Il mio signor d'ornarti, & la mia donna.

Stanza prima.

Quando i uostri begl'occhi un caro uelo
Ombrando copre semplicetto, é bianco;
D'una gelata fiamma il cor s'alluma
Madonna; é le medolle un caldo gelo
Trascorre si, ch'à poco à poco io manco;
E' l'alma per diletto si consuma:
Cosi morendo uiuo, é con quell'arme,
Che m'uccidete uoi, potete aitarme.

Sonetto XXXIII.

Vaghi, soaui, alteri, honesti, é cari
Occhi, del uiuer mio cagione, é scorte;
Se'l ciel qui ui creo' con lieta sorte,
Per far' i giorni miei sereni, é chiari;
Dunque il bel uelo, é quei leggiadri, é rari
Capelli, à studio sparsi per mia morte,
Con le man, ne miei danni sempre accorte,
Per che mi son di uoi si spesso auari?
Se quest'offesa non tardasse in parte
La debil penna, é l'affannato ingegno;
Sareste forse ornata in molte carte.
Che ben che i sia di tanta altezza indegno;
D'amor sospinto, pur potrei senz'arte
Lassar di uoi qua giu' non leggier pegno.

F
D u.
C
Q

C andida, è bella man, che si souente
Fra bei lumi leggiadri ti attrauersi;
E' lagrime da i miei si spesso, uersi,
Che rinfrescar deurian la piaga ardente:
G ia ti uiddi io passar soauemente
Il di che la tua luce non soffersi;
A' ragunar i be capei dispersi;
Che mi stan si scolpiti hor nella mente.
M a chi potea pensar, d'un netto auorio
Veder foco uscir mai tanto uiuace?
O' chi fu uer presago di sua morte?
M ano, sola cagion, per ch'io mi glorio
Del uiuer mio cosi penoso, è forte;
Quando hauerò mai teco io qualche pace?

Canzon V.

H or son pur solo, è non é, chi m'ascolti
Altro, che' sassi, è queste quercie amiche,
Ed io, (se di mi stesso oso fidarme.)
O' secretari di mie pene antiche,
A' cui son noti i miei pensieri occolti;
Potrò fra uoi securo hor lamentarme?
Poi che non trouo altr'arme
Contra i colpi d'amor; che preme, è sforza
Questa frale mia scorza,
A' soffrir piu c'huom mai soffrisse in terra:
Tal, che se l'aspra guerra
Pietà non tempra; il sol morir m'è gioia;
Che à chi mal uiue, il uiuer troppo é noia,

C erto le fere, e gliamorosi augelli,
E i pesci d'esto ameno & chiaro gorgo
Il sonno acqueta, & l'aria, e i uenti, & l'acque:
Sola tu luna uegli. e ben mi accorgo
Che uer me drizzi gliocchi honesti, e belli:
Ne mai la luce tua, com'hor, mi piacque.
Tu sai ben quanto tacque
La lingua mia: e quanto si ritenne
Dal di, che ad arder uenne
L'anima serua in questo carcer fosco.
Hor, che'l mio mal conosco;
Che'l desir uia piu cresce, & mancan glianni:
Commincio teco à ricontar miei danni.

Quante fiate questi tempi à dietro
(Se ben hor del passato ti rimembra)
Di mezza notte mi uedesti ir solo?
À pena allhor trahea l'afflitte membra
Per fuggir un pensier noioso e tetro,
Che fea star l'alma per leuarsi à uolo.
E per temprar mio duolo,
Credendo che'l tacer giouasse assai;
Non t'apersi i miei guai:
Ma, se'l tuo cor sentì mai fiamma alcuna;
E sei pur quella luna,
Ch'Endimion sognando fe contento;
Conoscer mi potesti al gir si lento.

C he potea far, se d'ogni speme in bando,
E dal dolor mi uedea preso e uinto?
Il sonno era nemico à gliocchi miei.

Talhor

Talhor in queſte ſelue riſoſpinto,
Scriuea di tronco in tronco ſoſpirando
Della mia donna il nome: E` ben uorrei,
Che fuſſe hor noto a` lei;
Forſe quel core adamantino, è fiero,
Non reſiſtendo al uero,
A` pieta` ſi moueſſe di mia ſorte;
E mi toglieſſe a` morte;
Che ſol'ella il puo` far con ſue parole;
E'n tanta pioggia mi moſtraſſe il ſole.

T al guida fummi il mio cieco deſio,
Ch'al labirinto, il qual ſeguendo fuggo,
Mi chiuſe; onde non eſco homai per tempo.
Ne queſto incarco, ſotto'l qual mi ſtruggo,
Mi parrebbe ſi graue al creder mio,
Se guidardon ſperaſſe in alcun tempo.
Ma perch'ognihor m'attempo;
E` quella dolce mia nemica acerba
Di di in di piu ſuperba
Ver me ſi moſtra; è non uegg'altro ſcampo;
Corro ſenz'arme al campo,
Per far, laſſo, di me l'ultima proua;
Che bel fin é, morir, com'huom ſi troua.

C he ſpero io piu`; ſe non di pianto, in pianto
Varcar mai ſempre, è d'uno in altro ſtratio?
Si mi gouerna Amor, Fortuna, e'l Cielo.
E` bench'io non ſia mai di pianger ſatio;
Pur mi rileua lo sfogare alquanto;
Per ch'n ſilentio ſol non cangi il pelo.

Scusar non posso il uelo,
E' la man biancha, e i be' capei; che spesso
Mi fanno odiar me stesso;
Quando tra'l uolto inordinati, e' sparsi
Mi sono inuidi, e' scarsi
Di que' begl'occhi; ou'io mirando fiso,
Sento, qual sia'l piacer del paradiso.
Lasso, chi porria mai ridire a' pieno
Quel, che questa affannata infelice alma
Notte, e di proua al foco, ou'ella e' d'esca?
La uita a' lei noiosa, e' graue salma,
Non puo per tanti affanni uenir meno;
Ma piu s'indura; per che'l duol piu cresca.
Ne par che ui rincresca
Inuide stelle; anzi'l mio mal ui pasce:
Che s'alle prime fasce,
Chiuso haueß'io quest'occhi; era assai meglio,
Andar fanciul, che ueglio:
Che desiar non dee piu lunga etade
Chi puo giouen morire in libertade.
Canzon, se tua uentura
Ti guidasse dinanzi a' la mia donna;
Gittati alla sua gonna
Con riuerenza, ed humilmente piangi
Tanto, che'l lembo bagni:
Che s'ogni selua del mio duol s'attrista;
Che deura' far, chi par si humana in uista?

Ripensando al soaue honesto sguardo,
Al rider uago, al parlar dolce humile,
Al diuin portamento, à quel gentile
Spirto; che'l ciel mi fee ueder si tardo;
Sento la piaga, ond'io gioisco, ed ardo,
Versar foco si dolce, e si sottile;
Ch'ogn'altra uita, ogni piacer m'é uile;
E' sol d'uscir di pena hoggi mi guardo.
Ma quel, che'l mio desir piu desta ogn'hora,
E' la man bella, e bianca; che dapresso
Il marmo auanza, è i gigli discolora.
Man, che sola obliar mi fai me stesso;
Che fosti a' preghi mei si amica alhora;
Per che non ti poss'io ueder piu spesso?

Sonetto XXXV.

O` man leggiadra, ò terso auorio bianco,
O` latte, ò perle, ò pura, è calda neue;
Dolce honorata man; man, che si leue
Mi rendi il peso; ond'io mai non mi stanco:
Se d'ardenti sospir ti calse unquanco;
Se soccorso, à chi muor, prestar si deue;
Porg'all'alma affannata qualche breue
Conforto; à cui fortuna, è'l ciel uien manco.
Sai ben, che'n quel tuo fido alto soggiorno
Tu fosti il guidardon di tanti affanni;
Per ch'à te spesso col pensier ritorno.
Da te uenne il ristoro de miei danni:
Onde (s'io uiuo) il loco, il mese, è'l giorno
Farò nomar per te mille, è mill'anni

S ola Angioletta starsi in treccie all'ombra,
In treccie d'oro, e di piu rai che'l Sole,
Per mia rara uentura uiddi un giorno;
E col bel uiso, e con la bianca mano
Far liete l'herbe, e i fior d'un uerde colle;
Che per lei fia lodato in ciascun tempo.
L asso, uedro io mai uenire il tempo,
Ch'ella a seder m'inuite alla bell'ombra;
E mi ritenga in quel beato colle
Dal sorger primo, al dipartir del sole,
Souente la gentil, candida mano
Ver me porgendo, come fe quel giorno?
Quand'io ripenso al benedetto giorno,
Che nel mio cor rinoua il dolce tempo;
Sospiro il don dell'odorata mano,
Ch'amor mi fece: E dico; ou'é quell'ombra?
Ecco che gia con Libra alberga il Sole;
Perche non la uegg'io nel ricco colle?
O qual gratia sentij sopra al tuo colle
Patria mia bella, in te mirando; il giorno,
Che meco hauea con l'un, laltro mio Sole:
Poi carco di pensier, quel breue tempo
Riuolgendo fra me, mi parse un'ombra;
Che non uedea la desiata mano.
N on uidde'l mondo si legiadra mano;
Ne coprì'l ciel mai si felice colle.
Ei sel sa, sallo Amor, sallo anchor l'ombra,
Che nel mio cor uerdeggia notte, e giorno;
L'ombra, che sopra al Po si lungo tempo

Pianse Phetonte e'l ruinar del Sole.
B en credo, ch'anchor tu sospiri ò Sole,
Pensando alla diuina ignuda mano;
Che, se ben ti rimembra di quel tempo;
Ti rincresceа lassar l'amato colle:
Al fin costretto di portarne il giorno;
Pien d'ira il nostro ciel copristi d'ombra.
T al ombra giù facea de' rami il Sole
Il giorno, che'l mio cor beasti ò mano;
Qual mai colle non uidde in alcun tempo.

Sonetto XXXVI.

I te pensier miei uaghi a' i dolci rami,
Ou' Amor inuescò la uostra amica
Anima; che piangendo hor s'affatica;
Ne par, ch'altro che uoi sospiri, e brami.
N on u' appressate, anchor ch'ella ui chiami:
Andate tanto sol, che ui ridica,
Doue lasciò la libertà mia antica;
E con qual esca é presa, e con qual'hami.
R itornate a me poi leggieri a uolo:
O, se Amor ui ritien; fate, ch'io'l senta:
Voi uedete al partir, com'io son solo.
E se l'alma in martir uiue contenta;
Ridite a lei; che me qui strugge il duolo;
E non so se di ciò m'allegri, ò penta.

Sonetto XXXVII.

C ari scogli, dilette, e` fide arene,
Ch'e mei duri lamenti udir solete;
Antri, che notte, e` di mi rispondete,
Quando dell'arder mio pieta` ui uiene:
F olti boschetti, dolci ualli amene,
Fresche herbe, lieti fiori, ombre secrete,
Strade, sol per mio ben riposte, e` quete,
D'amorosi sospir gia calde, e` piene:
O` solitari colli, o` uerde Riua,
Stanchi pur di ueder gl'affanni miei,
Quando fia mai, che riposato io uiua?
O` per tal gratia un di, ueggia colei,
Di cui uuol sempr'Amor ch'io parli, e` scriua;
Fermarsi al pianger mio, quant'io uorrei?

Sonetto XXXVIII.

L' alto, e` nobil pensier, che si souente
A` me stesso mi fura, e` 'n ciel mi mena;
M'hauea tolto dal mondo, e` dalla gente,
E` lontanato gia d'ogni mia pena.
Quando quella mia luce alma, serena
Folgorando d'un foco honesto, ardente,
Subito quasi un sol mi fu presente;
Tal, ch'agghiacciar sentij ciascuna uena.
O` dolce assalto, o` utile paura,
O` inganno felice, in cui m'offerse
Amor; quanto puo'ngegno, arte, e` natura.
M a lasso, perche il cor, quando s'aperse,
Non ne caccio` questa atra nebbia, oscura;
E` ricouro` le soe uirtu` disperse?

S i dolcemente col mirar m'ancide
Questo mio nuouo, e' raro basilisco;
Ch' a' guardarlo ne gliocchi allhor m'arrisco,
Quando di morte piu par che mi sfide.
N e trouo, chi si ben mi indrizze, o' guide
Per questo labirinto, in ch'io languisco,
Come i bei lumi; onde a' tutt'hor nudrisco,
L'alma; che del suo mal piangendo ride.
M a chi pensò, che d'un medesmo fonte
Vscir potessen si contrari effetti?
E' son cose a' uedere aperte, e' conte.
T ante gratie del ciel, tanti diletti
Occhio non colse mai sotto una fronte,
Ne tanti, lagrimosi, e' mesti oggetti,

Sonetto XL.

M irate Donne mie, l'alma dolcezza,
Che tien negliocchi questa mia Medusa;
Mirate, oue mirando, é si confusa
La mente mia; ch'ognaltro ben disprezza.
M irate quella angelica bellezza,
In mezzo lethe per mia morte infusa;
Mirate il petto, ou'e riposta, e' chiusa
Ogni rara eccellenza, ed ogni altezza.
M a state accorte, che nel primo assalto
Non ui transforme; come il giorno, ch'io
Trasfigurar sentimmi in duro smalto.
Ond'hor ringratio Amore, e'l desir mio;
Che mi costrinse a' sospirar tant'alto;
Ch'i posi il mondo, e' me stesso in oblio.

Sonetto XLI.

P arrà miracol Donna all'altra etate,
Questo ch'hor ueggio, e scriuo, e'l mondo crede;
Che 'n nessun tempo il ciel tanta beltate
Mostrò; quanta in uoi sola hoggi se uede.
N e petto, oue uirtù con honestate
Trouasser mai si gloriosa sede;
Ne cor mai si nimico di pietate,
Che prestasse à sospir si poca fede.
M a chi saprà, con quante pene io uissi;
Potrà ben dir, pensando alla mia morte:
Qual fù colei, se questi arse si forte?
Altri forse essaltando la mia sorte,
Giudicherà con gliocchi in terra fissi,
Quant'io uiddi, esser uero, e quanto scrissi.

Sonetto XLII.

S e per farmi lasciar la bella impresa,
Mi mostrate Madonna orgoglia, ed ira,
Celando il uolto, oue il mio cor sospira,
Già ripensando nell'antica offesa:
E sser non può giamai, che l'alma accesa,
In uoi troua conforto, e'n uoi respira.
Se chi deurebbe aitarmi, in me si adira;
Chi mai prenderà l'arme à mia difesa?
D unque quanto piu uoi con crucio, e sdegno
Scacciar cercate Amor; piu forte rugge
Dentro al mio petto: ò mio supplicio indegno.
E dice; Non sperar, s'hora ti strugge
La tua nemica, ch'io lasci il mio regno;
Non, se mille fiate il di ti fugge.

S e mai morte ad alcun fu dolce, e` cara,
L'alma infelice il proua in questo stato;
La qual piangendo il suo tempo passato,
Si troua in uita piu ch'assentio amara.
Quella, che'l secol nostro orna, e` rischiara;
A` cui le stelle, amor, fortuna, e'l fato
Diedero in sorte questo sconsolato;
Fa la mia pena al mondo e` noua, e` rara.
C osi` morte bramando, io mi consumo;
E``n su` le nubi, ou'io mi uolga intorno,
Veggio far mie speranze hor ombra, hor fumo.
C osi` ad ognihor farfalla al foco torno;
Cosi` Fenice al sole il nido allumo;
E` moro, e` nasco mille uolte il giorno.

Canzon VII.

A mor tu uuoi, ch'io dica
Quel, ch'io tacer uorrei;
Ne par, che'n tanto error uergogna curi.
Diro` con gran fatica
Gl'affanni, e` i dolor miei;
Non perche speri dir, quanto sian duri;
Ma se tu m'assicuri
Di tue percosse acerbe;
Vo`, che mi ueda, e` senta
Quella, che mi tormenta,
Quasi un languido Cigno su per l'herbe;
Ch'allhor, che morte il preme,
Gitta le uoci estreme.

B en mi credeua lasso,
Che'l mio cantare un tempo
Grato fusse all'orrechie alpestre, e crude.
Che non e sterpo, o sasso,
Ch'almen tardi, o per tempo
Vedendo le mie piaghe aperte, e nude;
E cio che l'alma chiude;
A pieta non si muoua
Del mio doglioso stato:
Ahi sorte, ahi crudel fato,
Ed a costei per ch'el mio pianger gioua?
Per che mi giunge affanno,
Se'l mio morir le e danno?
V er'e, ch'io piansi sempre
Con lagrimoso stile,
De mei graui martir la lunga guerra:
Ma con soaui tempre
Il bel nome gentile
Cantando, anchor speraua alzar di terra.
Che s'un marmo poi serra
La carne ignuda, e frale;
Al men di tanta gloria
Qualche rara memoria,
Qui rimanesse eterna, ed immortale.
Hor poi ch'a lei non piace
La mia lira si tace.
Tacion le dolci rime,
E quei pietosi accenti;
Che rileuar solean mie pene in parte.

Che se non è, chi stime
Queste uoci dolenti,
Ne chi gradisca il suon di tante carte;
A che l'ingegno, e l'arte
Perder, sempre piangendo
Dietro, a chi non m'ascolta?
S'é senno, alcuna uolta,
Per non noiar altrui, soffrir tacendo?
Che per gridar piu forte
Non si fugge la morte.

Alma riprendi ardire;
E dal continouo pianto
Ti leua al ciel, che gia t'aspetta, e chiama:
Rifrena il gran desire;
E con piu altero canto
Ti sforza d'acquistare eterna fama.
Che chi di uenir brama
In qualche chiaro grido;
Non sol per mirar fiso
Ne gl'atti d'un bel uiso,
Si puote à uolo alzar dal proprio nido.
Drizza le uoglie accese
A piu lodate imprese.

Non sa la turba sciocca
De miseri mortali;
Qual pregio é, rimaner dopo mill'anni.
Cosi la morte scocca
I uelenosi strali;
Ed in un punto sgombra i uani affanni.

Ma chi pensa à suoi danni;
Potrà ben ueder, come
Poca poluere, ed ossa
In una breue fossa
Si chiuderanno; è fia sepolto il nome.
Però mentr'ella è uiua;
Troue, di se chi scriua.
Quanto uedi canzon, col tempo manca;
E li triumphi, e' i regni;
Altro, ch'i sacri ingegni.

Sonetto XLIIII.

Cercate ò Muse un piu lodato ingegno,
Che con piu dolce stil lode costei;
Che'l suon de bassi, è fiochi accenti miei
Piu non ascolta; è'l mio dir prende à sdegno.
Lasso, ben conosc'io mio stato indegno,
Ch'alzar non si puo già, quant'io uorrei;
Ma spesso un cor deuoto à gli alti Dei,
Impetra gratia nel celeste regno.
Questa speranza mi leuò tant'alto;
Che'io presi ardir di gir al ciel senz'ale:
Hor m'abandona; ed io rimango in terra.
Misero, à che non caddi al primo assalto?
Ch'ad huom ch'è'nfermo, è contrastar non uale,
Meglio è'l morir, che'l uiuer sempre in guerra.

Quella, ch'all'humil ſuon di Sorga nacque,
Ed hor ſi chiara qui fra noi rimbomba
Leuata à uolo à guiſa di colomba
Sol per colui, à cui tant'ella piacque;
Quantunque in uile albergo occolta giacque,
E' ſtaſi hor chiuſa in una oſcura tomba;
Pur uiue, per uertù di quella tromba;
Che per tal gratia al ſuo morir non tacque.
Tante donne leggiadre, honeſte, è belle,
E' di ſtato maggior, ſon ſenza gloria;
E' coſtei par, ch'ognihor ſi rinouelle.
Beata lei, che'n ſi famoſa hiſtoria
Laſciò 'l ſuo nome; ond'hor ſu' fra le ſtelle
Riſplende ornata d'immortal memoria.

Sonetto XLVI.

Trenta duo luſtri il ciel girando intorno,
Sù la riua di Sorga un uerde Alloro
Veduto ha ſempre, con bei rami d'oro
Far piu freſc'ombra aſſai, che'l primo giorno.
Tal, che s'hor impetraſſe à noi ritorno
Colui, ch'iui naſcoſe il ſuo theſoro;
Potrebbe ringratiarne il bel lauoro,
Che di frutti, è di fiori il fee ſi adorno.
O' coltura felice, ò ben ſpeſe hore,
O' ſacro inchioſtro, ò auuenturoſa penna,
Come il poteſte uoi ſoſpinger tanto?
Ma rallegrati, dice il mio ſignore,
Che se'l tuo Febo il uer di te m'accenna,
Non ſi ſpargerà 'n uan tutto'l tuo pianto.

Se per colpa del uostro fiero sdegno,
Il dolor, che m'afflige,
Madonna, mi trasporta all'atra stige;
Non hauro' duol del mio supplicio indegno,
Ne dell'eterno foco,
Ma di uoi; che uerrete a' simil loco,
Perche souente in uoi mirando fiso;
Per uirtu' del bel uiso,
Pena non fia la giu', che'l cor mi tocchi.
Solo un tormento hauro', di chiuder gliocchi.

Sonetto XLVII.

Eolo, se mai con uolto irato, è fero
Ti uidde il mondo, è pien d'iniquo sdegno;
Dimostra hor la tua forza, arte, ed ingegno;
E' cuopri il ciel con manto horrido, e' nero.
E' tu Nettunno; in che piangendo io spero;
Risueglia hor le tempeste del tuo regno;
Ne consentir, ch'un uile, e' fragil legno
Calche il tridente tuo superbo, altero.
E' poi ch'al cielo, ed à natura piacque
Per miracol mostrarne un uiuo Sole;
C'hor nel tolgan per uoi i uenti, e' l'acque.
M'a' i dolci raggi, al suon delle parole
Goda la terra, oue per gratia nacque;
E' come suol, produca herbe, e' uiole.

Valli riposte, è sole,
Deserte piagge apriche,
E uoi liti sonanti, ed onde salse;
Se mai calde parole
Vi fur nel mondo amiche;
O` se de' pianti human già mai ui calse;
Prendete hor le non false
Querele, è i miei martiri;
Ma si celatamente,
Che non l'oda la gente;
Ne il uento ne riporte i miei sospiri
In parte; oue io non uoglia;
Ma qui se stia sepolta ogni mia doglia.
B en uedi anima trista
Quella parte si lieta,
Che rasserena i poggi d'ogn' intorno.
Iui é l'amata uista,
Di quel uiuo pianeta;
Che solea a` gli occhi miei far chiaro giorno.
Iui é'l bel riso adorno,
Le parole gentili;
Iui i soaui accenti,
Cagion de' miei tormenti:
Iui son gliatti, è l'accoglienze humili,
Miste con dolci orgogli;
Ed io piangendo uo` per questi scogli?
O` felice terreno,
O` fortunato loco,
O` sopra glialtri auuenturosi campi;

Che'l bel uiſo ſereno
Vedete; è del mio foco
Godete, ardendo à gliamoroſi lampi.
Ond'hor conuien, ch'io auampi
Diuiſo, é ſi lontano;
È con un ſol remedio
Cerchi ſcemare il tedio;
Dicendo; anchor uedrò la bianca mano.
È di tanta ſperanza
Sol queſto, è lagrimar hoggi m'auanza.

L aſſo, chi mi conduce
À ragionar con l'alma;
Che non é meco; è del ſuo ben ſi gode?
Ella con la ſua luce
Staſſi; ne di ſua ſalma
Si cura homai; che'l mio gridar non ode.
Onde di tanta frode
Io ſteſſo mi uergogno:
Ch'eſſendo uiſſi inſieme;
In fino all'hore eſtreme
Deuea ſtar meco; è non nel gran biſogno
Laſſarmi ignudo, è ſolo;
Ma pel tutto una uolta alzarſi à uolo.

N imphe che'l ſacro fondo
(Come à Nettunno piacque)
Dell'undoſo Tirreno hauete in ſorte;
Alzate il capo biondo
Fuor già delle uoſtr'acque;
È uedete il mio pianto, è la mia morte.

È ſe

E' ſe l'amate ſcorte,
Ch'al ciel per dritta ſtrada
Guidauan la mia uita;
Con ſubita partita
M'han qui laſciato; ed hor conuien ch'i uada
Noiando piani, é monti;
Sentanlo homai per uoi é i fiumi, é i fonti.
C anzon, ſe l'alma errante, é fuggitiua
In breue non riuolue;
Mi trouerà nud'ombra, é poca polue.

Sonetto XLVIII.

S enza'l mio Sole, in tenebre, é martiri,
In lungo pianto, in ſolitario horrore,
Trapaſſo i giorni, ed i momenti, é l'hore,
E' l'aſpre notti in piu caldi ſoſpiri.
E' benche in ſonno acqueti i miei deſiri
Quella; nel cui poder gli poſe Amore;
Io ſarei ſpento già, ſe non che'l core
Si sforza ombrarla; oue ch'i uada, ò miri.
A ltro, che lagrimar gliocchi non ponno;
Ne' d'altro, che di duol l'alma ſi paſce;
Colui s'el ſà, che del mio danno é donno.
O' ben nati color, ch'auolti in faſce
Chiuſer le luci, in ſempiterno ſonno;
Poi che ſol per languir, qua giù ſi naſce.

Son questi i bei crin d'oro; onde m'auinse
Amor; che nel mio mal non fù mai tardo?
Son questi gliocchi; ond'uscì 'l caro sguardo;
Ch'entro 'l mio petto ogni uil uoglia estinse?
E' questo il bianco auorio; che sospinse
La mente inferna al foco, oue tutt'ardo?
Mani, è uoi m'auentaste il crudel dardo;
Che nel mio sangue allhor troppo si tinse.
Son queste le mie belle, amate piante,
Che riuestan di rose, è di uiole,
Ouunque ferman l'orme honeste, è sante?
Son queste l'alte angeliche parole?
Chi hebbe, diceu'io, mai glorie tante?
Quando apersi, oime, gliocchi, è uiddi il Sole.

Sonetto L.

O sonno, ò requie, è tregua de gli affanni,
Ch'acqueti, è plachi i miseri mortali,
Da qual parte del ciel, mouendo l'ali,
Venisti à consolare i nostri danni?
Io per te lodo, è benedico gli anni,
Ch'ardendo ho spesi in seguitar mei mali:
E se i piacer non sono al pianto eguali;
Ringratio pur tuoi dolci, è cari inganni
Si bella, è si pietosa in uista humile
Madonna apparue al cor doglioso, è stanco;
Che agguagliar non la puote ingegno, ò stile.
Tal, che pensando, è desiando, io manco;
Qual uiddi, è strinsi quella man gentile;
E qual uendetta fei del uelo bianco.

A hi letitia fugace, ahi sonno lieue
Che mi dai gioia, e` pena in un momento;
Come le mie speranze hai sparte al uento;
E` fatto ogni mia gloria al sol di neue?
L asso, il mio uiuer fia noioso, e` greue,
Si profondo dolor nell'alma sento;
Ch'al mondo hor non sarebbe huom si contento,
Se non fossi il mio ben stato si brieue.
F elice Endimion, che la sua Diua
Sognando si gran tempo in bracio tenne;
E` piu se al destar poi non gli fu schiua.
C he se d'un'ombra incerta, e` fuggitiua
Tal dolcezza in un punto al cor mi uenne;
Qual sarebbe hora hauerla uera, e` uiua?

Rima

V enuta era Madonna al mio languire,
Con dolce aspetto humano
Allegra, e` bella in sonno a` consolarme.
Ed io prendendo ardire
Di dirle, quanti affanni ho speso in uano;
V idila, con pietate a` se chiamarme;
Dicendo; a` che sospire?
A` che ti struggi, ed ardi di lontano?
Non sai tu; che quell'arme,
Che fer la piaga, ponno il duol finire?
I n tanto il sonno si partia pian piano:
Ond'io per ingannarme,
Lungo spatio non uolsi gliocchi aprire:
Ma da la bianca mano
Che si stretta tenea, senti` lasciarme.

## Sonetto LII.

Quel, che uegghiando mai non hebbi ardire
Sol di pensare, o finger fra me stesso;
Contra mia stella il sonno hor m'ha concesso,
Per contentar'in parte il mio desire.
Tal, ch'ouunque adiuien ch'io gliocchi gire,
Li trouo la mia donna ognihor dapresso;
E` par che rida, é mi ricorde spesso
Cose; ond'io le perdon gli sdegni, é l'ire.
Ma'l ciel, ch'ogni mio ben sempr hebbe à scherno,
Offrendo à i lassi spirti una tal uista,
Deuea, quel brieue sogno fare eterno:
O`, se per morte tal piacer s'aquista;
Farme morendo uscir da questo inferno,
E` lasciar questa uita oscura, é trista.

## Sonetto LIII.

Si spesso à consolarme il sonno riede,
C'homai comincio à desiar la morte;
Laqual forse non é tant'aspra, é forte,
Ne tanto acerba, quanto il mondo crede.
Che se la mente uegghia, intende, é uede,
Quando le membra stan languide, é morte;
Ed allhor par, che piu mi riconforte,
Che'l corpo meno il pensa, é meno il chiede:
Non é uano sperar; ch'anchor da poi,
Che da'l nodo terrestre sia disciolta,
Vegghie, ueda, ed intenda i piacer suoi.
Godi dunqu'alma afflitta in pene inuolta;
Che se qui tanta gioia prender puoi;
Che farai su` nella tua patria accolta?

T anta dolcezza trasson gliocchi miei
Da quei de la mia donna il primo giorno;
Che sol pensando al portamento adorno;
Contento di tal uista esser potrei.
S e non che l'alma poi per ueder lei,
Desiosa pur corre al suo soggiorno;
E` per uolar a` bei piacer d'intorno,
Lascia morti gli spirti afflitti, e` rei.
M a spesso in sogno mi ristora i danni:
Che cosi uaga in ciel mi riconduce;
E` mi fa degno de superni scanni.
I ui, mirando in quella eterna luce;
Tornami a` mente il Sol; ch'a` miei dolci anni
Apparue tal, ch'anchor nel cor traluce.

Rima.

N on mi doglio Madonna, anzi mi glorio,
(Chi fia che'l creda, ancor ch'io chiaro il mostri?)
Di uiuer si lontan da gliocchi, uostri.
L' oro, i rubin, le perle, e'l terso auorio,
S'io dormo, o ueggh:o, sempre, oue ch'io miri,
Con le due stelle ardenti ueder parme.
C esse dunque il crudele, e` si disarme;
Poi che'n si lungo essilio i miei martiri
Son tai; che pur al cor uietar non ponno
Vederui desto, o ragionarui in sonno.

I ncliti spirti, à cui fortuna arride
Quasi benigna, è lieta,
Per farui al cominciar ueloci, è pronti:
Ecco, che la sua torbida inquieta
Rota par che ui affide;
È ui spiani dinanzi è fossi, è monti:
Ecco, ch'à uostre fronti
Lusingando promette hor quercia, hor lauro;
Pur ch'al suo temerario ardir ui accorde.
Ahi menti cieche, è sorde
De miseri mortali: ahi mal nat'auro.
Qual mai degno restauro
Esser può di quel sangue,
Del qual la terra gia bagniata suda?
È della schiera essangue
Ch'erra senza sepolcri afflitta, è nuda?
V oi, che sempre fuggendo il uulgo sciocco,
È 'l suo peruerso errore,
Tutte le antiche carte hauete uolte:
Se raquistar cercate in uita honore;
È per coturno, o socco
Sperate d'illustrar l'ossa sepolte:
Accioche il mondo ascolte
Vostri nomi piu bei dopo mill'anni;
Drizzate al uer camin glialti consigli;
È come giusti figli
Il uecchio padre, c'hor sospira i danni,
Liberate d'affanni.
Che se mai pregio eterno

Per ben far s'aquisto con lode, e gloria;
Questo (s'io ben discerno)
Fara di uoi qua giu lunga memoria.
H or, che'l uento u'aspira; e nostra naue
Ha saldi arbori, e sarte;
Sarebbe il tempo da ritrarui in porto.
Che poi, lasso, non ual l'ingegno, o l'arte
Nella tempesta graue;
Quando'l miser nocchier gia stanco, e smorto
Non troua altro conforto;
Che di uoltarsi a dio con humil pianto,
Lodando l'otio, e la tranquilla uita.
Dunque se'l ciel u'inuita
Ad un uiuer securo, honesto, e santo,
Non ui induri il cor tanto
L'odio, lo sdegno, e l'ira;
Ch'a' ben proprio ueder ui appanne gliocchi:
Che spesso in uan sospira,
Chi per sua colpa auuien ch'al fin trabocchi.
Rare fiate il ciel le cagion giuste
Indifese abandona;
Benche forza a ragion talhor contrasti.
Indi (sel uer per fama anchor risuona)
Le sue mura combuste
Vide al fin Troia, e i tempij rotti, e guasti,
E tanti spirti casti
Per uno incesto a ferro, e a foco messi.
Ne questa sol, ma mille altre uendette
C'hauete udite, e lette;

Popoli alteri, al fin pur tutti oppressi.
Deh questo hor fra uoi stessi
(Ma con piu fausto initio)
Signor pensate: è se ragion ui danna;
Non uogliate col uitio
Andar contra uertù; ch'error ui'nganna.
L'alto, è giusto motor, che tutto uede,
E con eterna legge
Tempra le humane, è le diuine cose;
Si come ei sol la sù gouerna, è regge,
E' solo in alto siede,
Fra quelle anime elette, è luminose;
Così qua giù propose,
Chi de mortali hauesse in mano il freno:
Che mal senza rettor si guida barca.
Però con l'alma scarca
Di sospetto, è di sdegni, è co'l cor pieno
D'un piacer dolce ameno,
Al uostro stato primo
Ritornate; e'l uoler del ciel si segua.
Che, s'io non falso istimo,
Tempo non ui fia poi di pace, o tregua.
Quella Real, possente, intrepid'alma
Che da benigne stelle
Fu qui mandata à rileuar la gente;
Con sue uertù ui muoua inuitte, è belle:
C'hebber si chiara palma
Del barbarico popol d'oriente,
Allhor, che si repente

Col ſolito furor la turcha rabbia
E'i noſtri dolci liti a' predar uenne;
La'ue poſcia ſoſtenne
Il giuſto giogo, in ſtretta, e' chiuſa gabbia.
Che, ſe di tanta ſcabbia
Il noſtro almo paeſe
Per ſua preſentia ſol fu ſcoſſo, e' netto;
Che fia di uoſtre impreſe,
Se contra uoi pur arma il ſacro petto?
N e ui muoua per dio, che'l Tebro, e' l'Arno
Tra ſelue horrende, e' dumi
A' bada il tegnan; che ſperanza é uana.
Ritardar no'l potran monti, ne fiumi:
Che mai non ſpiega indarno
Quella inſegna felice, e' piu ch'humana.
La qual coſi' lontana
(Se ſi confeſſa il uer) timor ui porge;
E' con l'imagin ſua ui turba il ſonno.
Onde ſe i fati ponno
Quel, che per ueri effetti ognihor ſi ſcorge;
Quanto piu in alto ſorge
L'error, che acció u' induce;
Tanto fia del cader maggior la pena.
Che tal frutto produce
Oſtinato uoler, che non s'affrena.
C oſi' ſola, ed inerme
Come parti canzon, ſenz'altra ſcorta,
Benche ingegni uedrai ſuperbi, e' ſchiui,
Di'l uero, ouunque arriui;

Che'n ciel nostra ragion non é anchor morta.
E` se pur ti trasporta
Tanto inanzi la uoglia;
Rimordendo lor cieco, e` uan desire,
Digli; che'n pianto, e` doglia
Fortuna uolge ogni sfrenato ardire.

Sonetto LV.

O` di rara uertu` gran tempo albergo
Alma stimata, e` posta fra gli Dei;
Hor cieco abisso di uiti empi, e` rei;
Oue pensando sol, m'adombro, e` mergo:
Il nome tuo da quante carte uergo
Sbandito sia; che piu che i non uorrei,
E' per me noto; ond'hor da uersi miei
Le macchie lauo, e`'l dir polisco, e` tergo.
Di tuoi chiari triomphi altro uolume
Ordir credea, ma per tua colpa hor manca:
Ch'augel notturno sempre abhorre il lume.
Dunque n'andrai tutta assetata, e` stanca
A` ber l'oblio dell'infelice fiume;
E` rimarra` la carta illesa, e` bianca.

S criua di te, chi far Gigli, e` viole
Del seme spera di pungenti Vrtiche,
Le stelle al ciel ueder tutte nemiche,
E` con l'aurora in occidente il Sole.
S criua, chi fama al mondo hauer non uuole;
A` cui non fur gia mai le Muse amiche:
Scriua, chi perder uuol le sue fatiche,
Lo stil, l'ingegno, il tempo, e` le parole.
S criua chi bacca in lauro mai non colse;
Chi mai non giunse a` quella rupe estrema;
Ne uerde fronda ale sue tempie auolse.
S criua in uento, ed in acqua il suo poema
La man, che mai per te la penna tolse;
E` caggia il nome, e` poca terra il prema.

Sonetto LVII.

I begli occhi, ch'al sole inuidia fanno
Con sue uaghezze amorosette, e` nuoue;
Certi dell'arder mio per mille proue,
Hebber pietade del mio lungo affanno:
E` per ristoro alfin, d'ogni mio danno,
Accio che il sospirar uia piu mi gioue;
Fer lieti i miei; che giorno, e` notte altroue
Gia per usanza remirar non sanno.
C osi` fortuna un tempo acerba, e` ria,
Hor dolce, e` piana, par, che si disarme;
Se da tal corso il ciel non la desuia.
L a qual per piu beato al mondo farme;
Mosse in quel punto la nemica mia,
Con un dolce sospiro a` salutarme.

## Sonetto LVIII.

M adonna quel ſoaue, honeſto ſguardo
Ch'uſcio di uoſtre luci altere, e ſole,
In un punto abbaglio coi raggi il Sole;
E me feri d'un inuiſibil dardo:
E quelle, che di uil mi fer gagliardo,
Sante, dolci, honorate, alte parole,
Mi ſtan nel cor ſi, che mi gioua, e dole
L'impreſſa piaga; ond'io mi ſtruggo, ed ardo
T anta uaghezza in uoi ſubito apparue,
Tanta, dolce mio ben, uera pietade,
Che tutte altre parrian moſtroſe larue.
T al, ch'ogni mal de la paſſata etade,
Ogni oſcuro penſier da me diſparue
Al raggio de la uoſtra alma beltade.

## Sonetto LIX.

C litia fatto ſon io; colui ſel uede,
Che del mio ſtratio ſe nutrica, e paſce.
La notte piango; poi, da che'l di naſce,
Seguo il mio Sol, fin ch'al ſuo albergo riede.
N e poſſo (o ſempre a me nemica fede)
Far ſi, ch'un punto reſpirar mi laſce.
Hor ueggio, che dal di, ch'io pianſi in faſce,
Del uiuer mio l'augurio il ciel mi diede.
C he gia deuea coſi piangendo ſempre
Tener queſt'affannoſo, aſpro uiaggio;
Oue il mio mal ſouente, e morte chiamo,
O uago, o alto, o fuggitiuo Raggio,
O d'un cor duro adamantine tempre,
Quando mai ſaro giunto al fin, ch'io bramo?

Qual pena, lasso, è si spietata, è cruda,
Giù nel gran pianto eterno;
Che nel mio petto interno
Via maggior non la senta l'alma stanca?
La qual dannata in questo uiuo inferno,
Trema nel foco ignuda;
E' nel ghiaccio arde, e suda;
E' tra speme, è paura arrossa, è 'nbianca.
Così dì, è notte manca;
Ne, col mancar de glianni,
Manca di tanti affanni:
Ch'Amor del mio mal uago uuol che sempre
Si strugga, è si distempre;
E' per amenda de passati danni
Habbia à cercar le pene, ad una ad una;
Ed in se sola poi soffrir ciascuna.

Tra le infide sorelle al mesto fiume
(Ahi fatiche diuturne)
Il dì mille, è mill'urne
Torna ad empir tutte di fondo scosse.
Ne per riposo mai d'hore notturne,
Per caldi, ne per brume
Cessa dal suo costume;
Si com'ella di lor pur una fosse.
E' se mai duol la mosse,
Trouando essauste, è uote
Di tristo humor le gote;
Subito torna indietro sospirando.
Così sempre iterando

Sua desperata uia per l'orme note,
Da quella schiera mai non si diuise;
Poi che sua liberta` di notte ancise.
Indi dal suo uoler fallace, e` strano
Tirata al grande assalto;
Per un poggio aspro, ed alto
Ripinge un sasso faticoso, e` greue.
Il qual cadendo poi di salto, in salto,
Fa, che souente al piano
Quella dolente in uano
Discenda; e` s'affatiche in tempo breue
Mille uolte; e` rileue
L'usato peso; e` mai
Non reste d'hauer guai,
Poggiando ognihor ne la speranza prima:
E` poi, ch'e'n su la cima;
Ricaggia in pena piu noiosa assai.
Cosi` Sisifo in lei si uede, ahi lasso,
E'l salire, e'l cadere, e'l monte, e'l sasso.
Al dolce suon de riui freschi, e` snelli
Sitibonda poi siede;
E` quando ber si crede;
L'acqua da labri s'allontana, e` fugge.
Ne meno intorno a` gliocchi anchor si uede,
Da bei rami nouelli
Frutti pender; si belli,
Che sol mirando si consuma, e` fugge.
E` chi cosi` la strugge
(Per che'l duol si maggiore)
Le fa sentir l'odore,

Inchinando uer lei li carchi rami:
Onde conuen, che brami;
E' sol d'ombra si pasca, e' del suo errore;
Non stringendo altro mai, che uento, e' fronde;
E' sia Tantalo posta in mezzo l'onde.
N e questo anchor (quantunque acerbo, e' forte
Sia'l martir, che sostene)
L'afflige in tante pene;
Ma uia maggiore a' glialtri un se n'aggiunge:
Che se'l di mille uolte a' pianger uiene
La sua spietata sorte;
Mille, sente la morte,
Che con finto terror l'assale, e' punge;
E' parle, hor presso, hor lunge
Vedersi in su' la testa
Vna selce funesta
Con ruina cadere, e' con spauento:
Ne scema un sol momento
La paura, e'l dolor che la molesta;
Misera, hor non e' meglio un chiuder d'occhi,
Ch'a' tutt'hor aspettar, che'l colpo scocchi?
I n una Rota poi uolubil molto
Vede a' forza legarsi,
Ed in giro uoltarsi
Col uento sempre, senza hauer mai posa.
Ahi stelle, ahi fati nel mio ben si scarsi,
Come da quel bel uolto
M'hauete escluso, e' tolto?
E' l'alma piu nel ciel tornar non osa;
Poi che la sua nascosa
Speranza discouerse;

E'l suo desire aperse
A tutto'l mondo, che celar deuea.
Onde quella sua Dea
Con ragion si turbata à lei s'offerse.
Hor par che nel girar si fugga, è segua;
Ne fuggendo, o seguendo, ha pace, o tregua,

Al fin conuien, che per l'antiche colpe
Stia resupina in terra,
A sostener la guerra,
D'un Voltor famulento, aspro, è rapace.
Lo qual, poi che col becco il petto afferra;
Par che la nerue, è spolpe;
Ond'e ragion, ch'incolpe
Se stessa, e'l suo pensier uano, è fallace;
Che la fe troppo audace,
In cercar per suo male,
Tentar cosa immortale:
E per piu doglia il cor sempre rinasce;
E del suo danno pasce
Quel fier; che piu digiuno ognihor l'assale.
C'hor l'haueßi gia roso, è suelto in tutto;
Poi che d'ogni mia speme e' questo il frutto.

Canzon mia mai nel cielo
Tra li beati spirti
Non fui; ma uo ben dirti,
Che'l fonte, ond'esce si perpetua noia
Trapassa ogn'altra gioia:
Tal, che potrai (s'Amor uorrà seguirti)
Di selua, in selua gir gridando; ch'io
Ne uita piu, ne libertà desio.

Sonetto

S pirto Real, nel cui sacrato seno
Interamente alberga ogni mia speme;
Pon mente al fiero stral, che m'ange, e preme;
Pria che mi tragga al fin col suo ueneno.
G ia il core é d'ira, e di dolor si pieno,
Ch'ognihor sospiro uerso l'hore estreme;
E prego Amor, Fortuna, e Morte insieme,
Che sian piu preste à liberarlo almeno.
T u sai ben signor mio, che'l duro affanno
D'hora in hora crescendo, per mio stratio
Passat'e' gia piu ch'all'undecim'anno.
H or, poi che di ben far non se mai satio;
Non indugiar: che se piu aggraua il danno;
Di rileuarmi poi non harai spatio.

Sonetto LXI.

S tando per merauiglia à mirar fiso
Quel Sol, che mi consuma in fiamma, e'n gelo;
Ratto un tuon folgorando uscio dal cielo,
Per farmi priuo, ond'era si diuiso.
Qual nuoua inuidia é nata in paradiso;
Accio che inanzi tempo io cangi il pelo?
Hor non basta la guerra del bel uelo;
Che si spesso mi uieta gliocchi, e'l uiso?
Ma'l cor, che staua desioso, e'ntento
Ai dolci raggi de bei lumi honesti;
Poco curaua i tuon, la pioggia, e'l uento.
E fra tanti terrori atri, e funesti
Seco dicea, per duol, non per spauento;
Tant'ire son ne glianimi celesti?

Sonetto LXII.

M entr'a mirar uostr'occhi intento io sono,
Madonna; ogni dolor da me si parte:
E' sento Amor nel'alma a parte a parte
Gioir sì, ch'ogni offesa io gli perdono.
M a poi che'l caro, e gratioso dono
Togliendo a me, uolgete ad altra parte;
Per uiuer mi bisogna usar nuoua arte,
E col mio cor di uoi penso, e ragiono.
O nde la mente innamorata, e uaga
Seguendo in sogno l'aria del bel uiso,
Conuien che infin al ciel si leue, ed erga.
C osì si gode del suo ben presaga
In terra il di, la notte in paradiso;
Tanta forza ha'l pensier, che in ella alberga.

Sonetto LXIII.

I caro cadde qui; queste onde il sanno,
Che in grembo accolser quelle audaci penne:
Qui finio il corso, e qui'l gran caso auuenne;
Che darà 'nuidia a glialtri, che uerranno.
A uenturoso, e ben gradito affanno,
Poi che morendo eterna fama ottenne:
Felice, chi in tal fato a morte uenne;
Ch'si bel pregio ricompensi il danno.
B en puo di sua ruina esser contento;
S'al ciel uolando a guisa di colomba
Per troppo ardir fu essanimato, e spento.
E d hor del nome suo tutto rimbomba
Vn mar si spatioso, un'elemento:
Chi hebbe al mondo mai si larga tomba?

C hi uuol meco piangendo esser felice,
E goder tra le pene, è tra gliaffanni;
Venga à ueder questa, che'l ciel mill'anni
A scosa tenne; è sol mostrarsi hor lice.
D olce mia sacra, è singular Fenice,
Che fà lieui i martir, soaui i danni;
Laqual con chiaro uolo, è senza inganni
La mia uera ruina hor mi predice.
E lla predice il mio morir secondo;
Ma'l ciel, ch'à sdegno prende ogni mia gioia;
Non uuol ch'i'l creda; è tiemmi in questo fondo.
O nde se'l fato è pur al fin, ch'io moia;
Arda l'alma, è no'l creda; e ueggia il mondo
Con un piu uiuo incendio un'altra Troia.

Sonetto LXV.

I nterdette speranze, è uan desio,
Pensier fallaci, ingorde, è cieche uoglie,
Lagrime triste, è uoi sospiri, è doglie
Date homai pace al lasso uiuer mio.
E s'al mio mal non ual forza d'oblio;
Ne per disdegno il nodo si discioglie;
Prenda morte di me l'ultime spoglie,
Pur ch'habbia fin mio fato acerbo, è rio.
V sin le stelle, è'l ciel tutte lor proue:
Ch'à quel ch'io sento; mi paranno un gioco;
Da si profonda parte il duol si moue.
G itta Amor l'arco, le saette, è'l foco,
Drizza il tuo ingegno, è le tue forze altroue;
Che nuoua piaga in me non hà piu loco.

Sonetto LXVI.

L asso me, non son questi i colli, è l'acque,
Oue l'alma mia dea dal ciel discese?
Non é questo il bel luogo, in ch'ella prese
Il caro nome, é doue in culla giacque?
N on é questo il terren, doue al ciel piacque
Mostrarsi tanto à noi largo, è cortese?
Non é questo il superbo alto paese,
Onde il gran Federigo al mondo nacque?
D olce, antico, diletto, è patrio nido,
Dunque era pur nel fato acerbo, è crudo,
Ch'io non gittasse in te l'ultimo strido?
M a l'alma, ch'à gran forza affreno, é chiudo,
Col mio doppio sostegno amato, è fido
Ti lascio; è parto sol col corpo ignudo.

Canzon XI.

I n qual dura Alpe, in qual solingo, è strano
Lito andrò io, in qual si nudo scoglio;
Che da tuoi messi mi difenda Amore?
E' che quella leggiadra, è bianca mano,
E' que begliocchi, donde io uiuer soglio,
Non mi stian sempre fissi in mezzo al core?
Lasso, se'l gran dolore
Per morte ha fin; perche non pensi almeno
Liberarti d'affanni ò miser alma?
Perche questa tua salma
Coprir non lasci qui dal tuo terreno?
Che chi fugge, è'l suo mal si tira appresso;
Cielo puo ben cangiar, ma non se stesso.

S'al freddo Tanai, alle cocenti arene
Di Libia io uò; se doue nasce il sole,
O doue il sente in mar strider Atlante;
Colui, che sol di pianto mi mantiene,
Mi rappresenta i gesti, è le parole;
Per cui spargendo uò lagrime tante.
Dolci accoglienze sante,
Honestà mai non uista, è leggiadria,
Senno sopra l'human concetto altero,
Che'l mio stanco pensiero
Guidar solete al ciel per piana uia;
Hor mi conuien di uoi pur uiuer priuo:
Se chi perde un tal ben, si puo dir uiuo.

Viuo fui io, mentre tener la uela
Fermo potei dela mia ricca naue;
È uenian l'aure à miei desir seconde;
Poi ch'importuna nube il Sol mi cela.
Sento fortuna ognihor farsi piu graue;
Se ben mi accorgo al mormorar dell'onde:
Ne gia piu mi risponde
Portunno, ò Galatea; che fur piu uolte
Al mio bel nauigar felici scorte.
Hor ripregando morte
Vo, che le uoci mie pietos' ascolte:
Ch'à bada star non dee nel mondo cieco,
Chi la gratia del ciel non ha piu seco.

Vita, che di tormento, è d'error piena,
Sei pur di pianto, è di sospiri albergo:
Vita, che mai non riposasti un'hora;

Quando mi laſcerai falſa ſirena?
Maligna Circe, per cui uolto, è tergo
Portai cangiati ſempre, è porto anchora;
Quando ſarò mai fora
Di tuoi ſtretti legami ò forte maga?
Quando ricourerò l'antica forma?
Che gia non metto un'orma,
Che biſulca non ſia, ferina è uaga;
Poſcia che dietro à te perdei la luce,
Che data mi era qui per ſegno, è duce.

O chi fia mai, che di queſt'empia guerra
Pace m'apporte? o per ch'al mondo io nacqui,
Se ueder non deuea del mio mal fine?
Se luttar con un'hidra, che mi atterra?
Con un Anteo, ſotto il qual uinto giacqui,
Con mille hiſpide fiere peregrine,
Tra boſchi folti, è ſpine;
Come irata Giunon ſeppe guidarme.
Ma tu, che puoi, Signor muoui al mio ſcampo,
Che con diſnore in campo
Non pera; anzi al biſogno ſtringa l'arme.
Ch'à generoſo ſpirto o uiuer bene,
O morir altamente ſe conuiene,

Non aſpettar canzone
Conforto al dolor mio; poi che ſei certa,
Che terminar no'l puo tempo, ne loco:
È gridar mi ual poco,
Si, che'l piu ſtar ſarebbe inſania aperta.
Laſciamo omai queſta fallace ſpeme;
Che'l mal, che ben ſi porta, aſſai men preme.

Qual, chi per ria fortuna in un momento
Sotto graue ruina oppresso geme;
Che da uiui, e dal mondo tolto insieme
Fra se stesso consuma il suo lamento:
Tal, qualhor dopo'l danno io mi risento,
Sotto il peso amoroso, il qual mi preme;
Ricorro, lasso, alle querele estreme;
E senza frutto piango il mio tormento.
Non ueggio, onde al mio mal soccorso homai
Sperar mi possa. o mia peruersa sorte,
A che spietato fin condotto m'hai.
Alma, ben che'l partir sia duro, e forte;
Cerca pur una uolta uscir di guai;
Che men duole il morir, che aspettar morte.

Sonetto LXVIII.

Vedi inuitto Signor, come risplende
In cor real uirtù con saper mista:
Vedi colui, che sol si fiero in uista
Da tre nemici armati hor si difende.
Sotto brieue pittura qui s'intende,
Com'offesa ragion piu forza acquista;
E come l'empia frode irata, e trista
Con uergogna se stessa al fin riprende.
O quanta inuidia, e merauiglia hauranno
Al secol nostro di si rara gloria
Glialtri, che dopo noi qui nasceranno.
E forse alcun sarà, che per memoria
Di si bel fatto, e di si crudo inganno,
Al mondo il farà noto in chiara historia.

Sonetto LXIX.

V issi teco son io molti, e molt'anni,
Con quale amor, tu'l sai fido consorte;
Poi recise il mio fil la giusta morte,
E mi sottrasse à gli mondani inganni.
S e lieta io goda ne i beati scanni,
Ti giuro; che'l morir non mi fu forte;
Se non pensando alla tua cruda sorte;
E che sol ti lasciaua in tanti affanni.
M a la uirtù, che'n te dal ciel riluce;
Al passar questo abisso oscuro, e cieco,
Spero, che ti sarà maestra, e duce.
on pianger più, ch'io sarò sempre teco;
E bella, e uiua al fin de la tua luce,
Venir uedraime, e rimenarten meco.

Sonetto LXX.

F ra tanti tuoi diuini, alti concetti,
Che uolan su con gloriose penne,
Caro Signor, di me pensier ti uenne;
Che parturì si rari, e degni effetti.
Quest'è'l uero regnar de giusti petti,
Per cui si lungo imperio Augusto ottenne;
Tal, che poi spesso Roma non sostenne
De successori i gioghi empi, e sospetti.
I ndi le statue d'or con tanta gloria
Dopo la morte à i buon fur poste in alto,
E de crudeli estinta ogni memoria.
Quest'è il camin, ch'al ciel di salto in salto
Conduce al fin con palma, e con uittoria;
Ne di morte, o di tempo teme assalto.

L iete,uerdi,fiorite, e` fresche ualli,
Ombrose selue,e` solitari monti,
Vaghi augelletti alle mie note pronti,
Di color persi uariati,e` gialli:
V oi susurranti,e` liquidi cristalli
Voi animali innamorati,insonti,
Voi sacre nimphe,c'habitate i fonti,
Deh state a` udir da piu secreti calli.
C he se'l gridar questo signor m'ha tolto;
Tor non potrammi un romper di sospiri,
Vn pianger basso,un mormorare occolto:
O se pur non consente,ch'io respiri;
Almen non fia,che sol mirando il uolto,
Non ui sian noti tutti i miei martiri.

Canzon XII.

S perai gran tempo,e` le mie Diue il sanno,
Che fur mia scorta all'amoroso passo;
Quel mio dir frale,e` basso
Alzar cantando in piu lodato stile.
Hor m'e` gia presso il quartodecim'anno
De miei martir;che'n questo uiuer lasso
Mi ritien priuo,e` casso
Di liberta` quel bel uiso gentile.
Ne posso anchor lo'ngegno oscuro,e` uile
Del uisco,oue a` tutt'hore amor lo'ntrica,
Per industria,o fatica
Liberar si,ch'al quanto si rileue.
O nde la mente,che di uiuer brama,
Veggendo il tempo breue;

Non ardisce sperar piu eterna fama.

Qual pregio, lasso, il cieco mondo errante
Vide mai tal, che questo agguagliar possa?
Lasciar la carne, è l'ossa
Sepolte in terra, è 'l nome alzarsi à uolo?
O` uiglie, o` fatiche honeste, è sante,
Rimarro` io pur chiuso in poca fossa?
Ne fia mai tolta, o scossa
Di tal paura l'alma, o di tal duolo?
Se le uostr'acque o Muse adoro, è colo;
Se i uostri boschi con piacer frequento;
Se di uoi sol contento,
Disprego quel, che piu la turba estima;
Non mi lasciate, prego, in preda a` morte;
Che dal cantar mio prima
Mi promettesie gia` piu lieta sorte.

Basti fin qui le pene, è i duri affanni
In tante carte, è le mie graui some
Hauer mostrato; è come
Amor i suoi seguaci al fin gouerna.
Hor mi uorrei leuar con altri uanni;
Per potermi di lauro ornar le chiome;
E` con piu saldo nome
Lassar di me qua giu` memoria eterna.
Ma il dolor, che nell'anima si interna,
La confonde per forza, è uolge altroue;
Tal, che con mille proue
Far non poss'io, che di se stessa pensi;
Ne che ritorni al suo uero camino:

Misera, che fra i sensi
Sommersa gia', non uede il suo destino.
Non uede il ciel, che con benigni aspetti,
Per farla gloriosa, ed immortale,
Le hauea dato con l'ale
Materia, da poter si alzar di terra;
Mostrando a' nostra eta' chiari, e' perfetti
Animi; a' cui gia mai non calse, o cale
Se non di pregio eguale
A' lor uertu' sempr'una in pace, e'n guerra.
Lasso, chi mi tien qui, che non mi sferra?
Che hauendo di parlar si largo campo,
Del desir tutto auampo
Sol per mostrar a' chi m'incende, e' strugge;
Che senza dir de gliocchi, o del bel uelo,
O di lei, che mi fugge,
Si puo' con altra gloria andare in cielo.
Cosi' quel che canto' del gran Pelide,
Del forte Aiace, e' poi del saggio Vlisse;
E' quell'altro, che scrisse
L'arme, e' gliaffanni del figliol d'Anchise,
Piu chiari son di quei, che'l mondo uide
Pianger di, e' notte l'amorose risse.
Che tal legge prescrisse
Natura a' chi ad amor uertu' sommisse.
Beati spirti, a' cui per fato arrise
Si lieto il ciel; che dal terreno manto
Con lor soaue canto
Si alzar sopra quest'aere oscuro, e' fosco.

Che se uiuer qua giu` tanto n'aggrada
Errando in questo bosco;
Che fia salir per la superna strada?
B enigno Apollo, ch'a` quel sacro fonte
Ch'inonda il felicissimo Helicona,
La'ue a` tutt'hor risuona
La lira tua; ti stai soauemente;
Potro` dir io con rime argute, e` pronte
Il bel principio altero, e` la corona
Vittrice, onde Aragona
Sparse l'imperio suo per ogni gente?
O diro` sol di quello, a` chi'l ponente
Parendo angusto, il bracio in fin qui stese?
Ed a` mille altre imprese
Italia aggiunse? oue con uiui essempi
Lascio` poi si famoso, e` degno herede,
Ch'adorna i nostri tempi
Con le rare uertu`, che'n se possede.
A lma gentil, che tutte l'altre uinci,
(Se tanto a` uersi miei prometter lice)
Il tuo nome felice
Lete non sentra` mai nelle mie carte;
Ne tacero`, se pur fia ch'io comunci
I bei rami, ch'uscir di tal radice;
L'una, e` laltra fenice,
Che per te spandon l'ale in ogni parte;
Questa, ch'Italia ornando col suo Marte,
Guarda col becco il proprio, e` l'altrui nido;
Quella, che con un grido

Su la riua del Reno, e poi su l'acque
Di Nettunno, disperse ogni altro augello:
Che così al cielo piacque
Per far piu il secol nostro adorno, e bello.

Indi s'auuien, che al uiuer frale, e manco
Non lenti il corso il mio debile ingegno,
Ma con uittoria, al segno
Pur giunga; si com'io bramando spero,
Pria che dal fascio, faticato, e stanco
Si parta, e lasse il suo corporeo regno;
(Benche frale, ed indegno)
Si sforzerà con stil graue, e seuero
Sacrar cantando un'altro spirto altero;
C'hoggi orna il mondo sol con sua beltade;
Ma la futura etade
Con gesti illustrerá, per quanto hor ueggio.
A i quali il ciel riserbe i giorni miei,
Che'l ueda in alto seggio
Carco tornar di spoglie, e di trofei.

Canzon tu uedi ben, che'l gran desio
Di si breue parlar non riman satio;
Oue maggiore ispatio
Alma uorrebbe piu tranquilla, e lieta.
Ma se pur fia, ch'Amor non mi distempre;
Vedrai col suo poeta
Napol bella leuarsi, e uiuer sempre.

Sonetto LXXII.

La ueste Signor mio, che 'n foco accesa
Vela il tuo petto angelico, è diuino,
Con quel leggiadro, è candido armellino,
Ch'al tuo bel collo auolge l'alta impresa;
Son le uirtu di quella sacra illesa
Pianta, ch'al ciel ti mostra il suo camino;
Nel qual seguendo il tuo real destino,
Non habbi à temer mai mondana offesa.
Purità con ardir caldo, è constante,
Congiunti in lunga, è stabil conpagnia;
S'han fatto entro i bei rami un gentil seggio.
Indi escon opre poi si belle, è tante,
Ch'à uolerle ritrar, la penna mia
Non basta; è dirne poco, é forse il peggio.

Sonetto LXXIII.

Se pur uera humiltà Madonna homai
Vi risospinge à dir le colpe antiche;
Non ui'ncresca narrar le mie fatiche
Come prima cagion di tanti guai.
Cominciate dal dì, ch'io lasso intrai
Nel laccio; oue conuien, c'hor piu m'impliche:
Che uita, è libertà mi fur nemiche;
Ne pensier del mio mal ui strinse mai.
Seguite poi; come auentommi Amore
Lo stral da bei uostr'occhi si; ch'al suono
Spatio non hebbi io pur da far difesa.
Disponeteui al fin rendermi il core,
Se uolete nel ciel trouar perdono;
Ch'io per me gia rimetto ogni altra offesa.

S e riuolgendo anchor l'antiche historie,
Ti specchi in quelle eccelse, e felici alme
Roma; che'n te tante honorate palme,
Tanti trofei portar, tante uittorie:
Questa fra l'altre tue rare memorie,
Fra l'altre lodi piu leggiadre, ed alme,
Fra le piu pretiose, e ricche salme,
Per colmo ascriuer puoi delle tue glorie.
C he con altero, fausto, e triumfale
Spirto uedrai pur hoggi, al creder mio,
Da far col suo splendor merauigliarte:
T al, che dirai; se questi é huom mortale,
E' Paulo, o Scipion: ma s'egli é dio,
Chi sa hor s'é Nettunno, Apollo, o Marte?

Sonetto LXXV.

G loriosa, possente, antica madre,
Che nel tuo grembo alberghi huomini, e Dei;
Di palme un tempo ornata, e di trofei,
Hor di piu sante spoglie, e piu leggiadre:
S e saluo io esca da le infeste squadre
D'affanni, di dolor, di pensier miei;
Per hauer pace ò Roma, in te uorrei
Finir queste mie notti oscure, ed adre;
S i, che fuor di pregion la carne stanca
Dopo si periogliosa, é lunga guerra,
Si posi in una tomba schietta, e bianca.
O del mondo Regina, inuitta terra,
Poi ch'al giusto desir la gratia manca,
Pietosa in libertà gliocchi mi serra.

N on fu mai ceruo si ueloce al corso;
Ne leopardo, o tigre in alcun bosco;
Ne fiume aitato da continua pioggia;
Ne nube, che s'affretti inanzi al uento;
Ne uola si leggier dardo, ne strale;
Come questa caduca, è breue uita.

F allace, incerta, è momentanea uita
Che le piu uolte manchi in mezzo al corso;
Ripensa al uelenoso acuto strale,
Ch'errar mi fa per questo alpestro bosco:
Vedi che s'apparecchia un crudel uento,
Che minaccia una eterna, è negra pioggia.

S e s'acquetasse l'amorosa pioggia,
Ed hauesse un sol di quieta uita;
Io spererei anchor con meglior uento
In porto terminar questo mio corso;
Ne da lunge uedendo il folto bosco,
Potrei temer d'Amor, ne de suo strale,

M a lasso, io sento che'l pungente strale,
Che per gliocchi miei uersa amare pioggia;
A` forza mi fa gir di bosco in bosco,
Pregando lui, che mi ritiene in uita,
Che nanzi tempo mi interrompa il corso;
E` mi soccorra in si contrario uento.

T alhor dal cor si muoue un caldo uento
Per rimembranza dell'antico strale;
E` ripensando al periglioso corso,
Dico fra me; che sai se nebbia, ò pioggia
Ti preclude il camin de l'altra uita;

E` morir

E' morir ti conuiene in questo bosco?
Signor tu uedi, quanto é oscuro il bosco,
Oue me pinse il tempestoso uento,
Quando a' dietro lasciai la miglior uita:
Pungimi il cor con un piu bello strale;
E' fa, che con deuota, e' santa pioggia
Quest'alma indrizze a' te l'ultimo corso,
Dal di ch'io presi il corso in uer del bosco,
Altro che pioggia mai non uidi, o' uento;
Si fe l'acerbo stral trista mia uita.

Sonetto LXVI.

Le dubbie spemi, il pianto, e'l uan dolore,
I pensier folli, e' le delire imprese,
E' le querele indarno al uento spese
M'hanno a' me tolto, e' posto in lungo errore.
Ma tu del cielo eterno, alto motore;
La cui pieta' precorre a' nostre offese,
Per quel non finto amor, che in noi t'accese,
Drizza a' buon corso il disuiato core.
Si che se al cominciar di tanti affanni
Prese camin, che'l passo al ciel li serra;
Almen si uolga a' te ne miglior'anni.
Signor, com'hoggi flagellato in terra,
Col sangue ristorasti i nostri danni,
Porgi homai pace alla mia lunga guerra.

Sonetto LXVII.

E' questo il legno, che del sacro sangue
Risperso fu, nel benedetto giorno;
Che fuggi uinto con paura, e scorno
Quel falso, antico, alpestro, e rigido angue?
Qui'l mio signor lasciò la spoglia essangue
Tornando al suo celeste alto soggiorno;
E scolorissi il santo uiso adorno,
Come purpureo fior, ch'inciso langue.
O pietà somma, o rara, e nuoua legge;
Per noi offrirsi à morte acerba, e dura,
Chi'l ciel, l'aer, la terra, e 'l mar corregge.
Lassa mente infelice ogni altra cura;
Vedi il pastor, che ua per le sue gregge,
Come agnel mansueto alla tonsura.

Sonetto LXVIII.

Almo monte, felice, e sacra ualle;
Se ualle fu, doue quel legno nacque,
Nel qual al mio fattor morendo, piacque
Poner le sante, ed honorate spalle.
Queston'aperse il uero, e dritto calle,
Di gire al uiuo fonte, ed à quell'acque,
De le quai sitibondo il mondo giacque,
Quando il camin fallea, ch'hoggi non falle.
Dunque l'humana stirpe à che si lagna?
A che pur segue uie cieche, e distorte,
Se'n si lucida uena hoggi si bagna?
Qual'huom non fia à seguir constante, e forte,
Se'l motor delle stelle n'accompagna,
Soffrendo amara, ingiuriosa morte?

O` mondo, ò ſperar mio caduco, e` frale;
O` ciel ſempre al mio ben tenace, e` parco;
O` uita, onde d'uſcir non trouo il uarco,
E` ueggio che pur ſei breue, e` mortale,
O` fati, ò ria fortuna, a` cui non cale
Di queſto mio noioſo, e` graue incarco;
O` faretra ſpietata, o` crudel arco;
Per che tarda uer me l'ultimo ſtrale?
C h'almen queſta bramoſa, e` calda uoglia
Giungendo al fin del ſeſtodecim' anno,
Si ſpenga, e` tragga il cor di tanta doglia.
B enedetto quel di, che'l duro affanno
Caccierà fuor della terrena ſpoglia
L'anima; che per duol non teme il danno.

## LAMENTATIONE SOPRA AL CORPO DEL REDENTOR DEL MONDO A` MORTALI.

S e mai per merauiglia alzando il uiſo
Al chiaro ciel, penſaſti o` cieca gente
A` quel uero ſignor del paradiſo:
E` ſe uedendo il Sol dall'Oriente
Venir di rai ueſtito, e` poi la notte
Tutta di lumi acceſa, e` tutta ardente:
S e i fiumi uſcir da le profunde grotte,
Ed in ſue leggi ſtar riſtretto il mare;
Ne quelle udiſte mai tranſgreſſe, o rotte:

S e ciò ui fu cagion di contemplare
Quei, che'n questa terrena imagin nostra
Nostro stato mortal uolse essaltare.
V olgete gliocchi in quà, c'hor ui dimostra
Non quella forma, oime, non quel colore,
Che fingean forse i sensi in mente uostra.
P iangete il grande essitial dolore;
Piangete l'aspra morte, e'l crudo affanno;
Se spirto di pietà ui punge il core.
P er liberarui dallantiquo inganno,
Pende, come uedete, al duro legno;
E per saluarui dal perpetuo danno.
I nudita pietà, mirabil pegno;
Donar la propria uita, offrir il sangue,
Per cui sol di uederla non fu degno.
V edete egri mortali il uolto essangue,
Le chiome lacerate, è'l capo basso,
Qual rosa; che calcata in terra langue.
P iangi inferma Natura, piangi lasso
Mondo, piangi alto ciel, piangete uenti,
Piangi tu cor, se non sei duro sasso:
Queste man, che composer gli elementi,
E fermar l'ampia terra in su gliabissi,
Volser per te soffrir tanti tormenti.
P er te uolser in croce esser affissi
Questi piè, che solean premer le stelle:
Per te'l tuo redentor dal ciel partissi.
O sacro sangue, o pretiose, è belle
Piaghe, rimedio sol, fidate scorte
In tante turbulente, atre procelle.

Arme, con che l'oscure, horrende porte
Dell'infernal tiranno ruppe; e sparse
Quel, che col suo morir uinse la morte.
Quel uero Sol, che'n uiua luce apparse
Di giustitia, d'amor, per far piu certe
Le uie, che di salute eran si scarse;
E d aspettarne con le braccia aperte.

## VISIONE NELLA MORTE DELL'ILL. DON ALFONSO DAVALO, MARCHESE DI PESCARA.

Scorto dal mio pensier fra i sassi, e l'onde,
Fermato er'io su la uezzosa falda,
Che Pausilipo in mar bagna, ed asconde.
L'intensa passion profonda, e calda,
Che mi fece alcun tempo amar quel monte,
Bollia nell'alma anchor possente, e salda.
Quando girando il sole all'Orizonte,
Inuitato dal sonno, infermo, e lasso,
Dopo molto pensar, chinai la fronte.
E paruemi ueder d'un uiuo sasso
Vn foco uscir; che'l mondo tutto ardea,
E poi seccaua il mar di passo in passo.
E mentre gliocchi in cio fermi tenea,
Vidi nel mezzo suo fendersi il cielo;
E gridando fuggir la bella Astrea.

Per l'oſſa mi ſentiua un freddo gielo,
Vedendo la rouina ſi repente;
Ed in odio teneua il mortal uelo.
Quando ſubito allhor mi fu preſente
Vn'ombra; che uenia di fulgid'arme,
È de ſuoi propri rai tutta lucente.
Queſta, credo, uenia per conſolarme,
Vedendo in me tanta paura accolta;
È per i caſi ſuoi notificarme.
Pareami hauerla gia uiſta altra uolta;
Ma doue, non ſapea, come, ne quando;
Ne ſe da lacci human fuſſe diſciolta.
Coſì uer lei mi ſtrinſi lagrimando;
Dimmi, chi ſei felice, è ben nat'alma?
È poi caddi à ſuoi piè tutto tremando.
Mentr'io fui qui con la terrena ſalma,
Che fu poc'anzi già; riſpoſe allhora;
D'ogni eccelſo ualor portai la palma.
Ne molto ſpatio il cielo é uolto anchora,
Poſcia che mi laſciaſti ſi penſoſo,
Che mai non deuea piu ueder l'aurora.
Tu ti partiſti, ed io tutto dubbioſo
Rimaſi: è ben che'n uiſta andaſſi lieto;
Il cor ſtaua ſoſpetto, è doloroſo.
Ma chi puo gir contra'l diuin decreto?
Io ſteſſo pur ſentia tirarmi à morte
D'un penſier tempeſtoſo, ed inquieto.
Onde quando à te hora il ciel ſi forte
Moſtrò d'aprirſi; il colpo allhor prouai
Della mia dura, irreparabil ſorte.

A' questi detti suoi gliocchi leuai:
Ma si del sonno hauea la mente ottusa,
Che per nome chiamar no'l seppi mai.
E d egli; ou' é fugita la tua Musa?
C'hai posto in bando la memoria antica,
Come uedessi il uolto di Medusa.
N on ti souuien, che in quella piaggia aprica
Sta mane il tuo dir saggio mi riprese
Della pericolosa mia fatica?
A llhor' io corsi con le bracia stese,
Ahi lasso me, dicendo, hor ti conosco
Magnanimo, gentil, mio gran marchese.
P erdona all'intelletto infermo, e' losco;
Il qual da tema, e' da dolor sospinto
Non ti scorgeua ben per l'aer fosco.
T re uolte iui pensai d'hauerlo cinto;
Tre uolte messi oime le bracia in uano;
E' di paura piu rimasi uinto.
P aruemi l'accidente horrendo, e' strano:
E' ritirando il pié, gittai un grido,
Qual huom, che per dolor diuenta insano.
P oi dissi; Signor mio diletto, e' fido
Perche fuggi da me com'ombra, o uento?
Ed ei, che di uertu' fu albergo, é nido,
R ispose; Amico io son di uita spento;
Ossa, e' polpe non ho': non prender doglia;
Che del mio stato io son lieto, e' contento.
C he quella calda, ed eccessiua uoglia
Che sempr' hebbi in mostrarti intera fede,
Non mi fe mai pregiar la cara spoglia.

E d hora un sol pensier m'offende, è lede;
Che non condussi al fin la bella impresa:
E 'l mio caro Signor, so ben, che 'l crede.

I l qual uedendo in me tal fiamma accesa,
Cercò, si come tu, di mitigarla;
Ma la uoce da me non era intesa.

E d hor fors'in me pensa, è di me parla;
Forse dubita anchor della mia uita;
È pur non sa, che piu non puote aitarla.

Ò anima, diss'io, nel ciel gradita,
Qual forza ti ristrinse al duro uarco;
Che si subito sei del corpo uscita?

M ira, rispose; è disegnommi il parco;
La mia animosa fe qui mi condusse
D'amor, d'affettion, di uoler carco.

È qui ogni mia gloria si distrusse.
Hor puo ben estimar 'l uolgo cieco,
Se le cose di qua son uane, è flusse.

È chi no 'l sa, ripensi questo hor seco;
Che quel cor, à cui fu si angusto il mondo,
Hor si contenterà d'un breue speco.

È quell'animo uasto, è si profondo
Iniqua frode in si brieu'hora oppresse,
Col chiaro ingegno, à null'altro secondo.

M entre ei parlaua, io gli uedea si spesse
Fauille lampeggiar sotto la gola;
Che parea, ch'una stella iui tenesse.

C osì mirando in quella parte sola,
Signor mio, dimandai, che cosa é questa?
Ed ei così seguì la mia parola.

L a luce c'hora à te si manifesta,
E 'l segno che lasciò l'empia saetta;
Ch'al mio punto fatal uolò si presta.
Quest'è l'honor, che del ben far s'aspetta;
Mostrar per gloria le coruscche piaghe,
Poi che non lice in ciel cercar uendetta.
P erò priega per me, c'homai s'appaghe
Il mio Signor; è dì, ch'io mi ricordo
Delle parole sue dolci, è presaghe.
M a'l pensier cieco, e'l desidéro ingordo
Tenean la mente mia tanto offuscata;
Che tutto era narrar fauole al sordo.
D iraili anchor; che lieta, ed impensata
Vittoria al suo fauor spieghera l'ale;
Quando da lui sarà piu desiata:
O nde con fama eterna, ed immortale
Alzerà insino al cielo i suoi trofei;
E fia il gran nome à suoi gran gesti eguale.
C osì s'à te non graua, anchor uorrei
Pregassi poi la mia bella Costanza,
Che col pianto non turbe i piacer miei.
F erme ne glialtri duoi la sua speranza:
Che leue, è scarco delle humane some
Chiamato io son ne la superna danza.
H or é ragion, ch'adempia il suo bel nome;
Onde Hippolita mia prendendo essempio,
Le man non ponga in su l'aurate chiome.
P ense, che'n questo eterno, immortal tempio,
Che uoi chiamate ciel; sarà'l mio hospitio
Lontan dal uiuer basso, iniquo, ed empio.

O ue riuolto al nostro primo initio,
Volgerò in gioco i miei passati danni,
Non piu soggetto à bruma, ed à solstitio.
D unque in me non contate i giorni, è glianni;
Ch'assai son uisso io gia; se'l uiuer mio
Da li sudor s'estima, è da gliaffanni.
T emprate egri mortai uostro desio;
Che non la lunga età, ma i chiari gesti
Ne bastan'à schermir dal cieco oblio.
G lianni son à fuggir si lieui, è presti,
Ch'al fine altro non é, ch'un uolger d'occhi
Questo, che poi ui lassa afflitti, è mesti.
P erò pria che l'offesa in uoi trabocchi,
Armate il petto incontra alla fortuna,
Che uano é l'aspettar, che'l colpo scocchi.
C osì dicendo, al raggio de la luna,
Ch'allhor del mar'uscia, riuolse il uiso;
Poi salutò le stelle ad una, ad una,
È lieto se n'andò nel Paradiso.

# NELLA MORTE DI PIER LEONE.

La notte, che dal ciel carca d'oblio
Sol portar tregua à miseri mortali;
Venuta era pietosa al pianger mio:
È gia con l'ombra delle sue grand'ali
Il uolto de la terra hauea couerto;
È tacean le contrade, è glianimali:
Quando me lasso, è di mia uita incerto
Non so com'in un punto il sonno prese
Sotto l'asse del ciel freddo, è scouerto.
Ed ecco il uerde Dio del bel paese,
Arno tutto eleuato sopra l'onde
S'offerse à gliocchi miei pronto, è palese.
Di limo un manto hauea sparso di fronde,
È di salci una selua in su la testa;
Con laqual gliocchi, è 'l uiso si nasconde.
Oime Fiorenza, oime, qual rabbia é questa?
Venia gridando: oime, non ti rincrebbe?
Con uoce pauentosa, irata, è mesta.
Pietosa hoggi uer te Tracia sarebbe;
Pietosi i fieri altar di quella terra,
Laqual sol'un Busiri al suo temp'hebbe.
Ben fosti figlia tu d'ingiusta guerra;
Ben sei madre di sangue, è piu sarai,
Se uendetta dal ciel non si disserra.
Indi riuolto à me, disse; che fai?
Fuggi le mal fondate, ed empie mura.
Ond'io tutto smarrito mi destai.

E` tanta hebbe in me forza la paura;
Che sconsigliato, e` sol presi 'l camino
Senz'altra scorta, che di notte oscura.

E rrando sempre andai fin' al mattino,
Tanto, ch'allor da lunge un'ombra scorsi;
Ch'in habito uenia di peregrino.

A l uolto, a` i gesti, ed a` l'andar m'accorsi,
Che spirto era di pace, al ciel' amico;
Onde piu ratto per uederlo io corsi.

E` mentre in arriuarlo io m'affatico;
Ei riprese la uia per entro un bosco,
Sempre guardando me con uolto oblico.

N on mi tolse il ueder quell'aer fosco;
Che 'l lume del suo aspetto era pur tanto,
Che basto` ben per dirli; io ti conosco,

O` gloria di Spoleto aspetta alquanto:
E` uolendo seguire il mio sermone,
La lingua si resto` uinta dal pianto.

A lhor uoltossi: ed io; o` Pier Leone,
Ricominciai a` lui con miglior lena;
Che del mondo sapesti ogni cagione;

D eh dimmi, questa uita alma, e` serena
Per qual demerto suo tanto ti spiacque;
Che uolesti morir con si gran pena?

Qual si fero desir nel cor ti nacque?
Qual cieco sdegno a` non curar, ti strinse,
Del corpo tuo che 'n tanto obbrobrio giacque?

C he ti ual, se 'l tuo senno ogn'altro uinse?
Che l'ingegno, e` 'l ualor; se l'ultim' hora
Con la uita la gloria insieme estinse?

O' padre, o' Signor mio, l'uscir di fora
Come tu sai, non e' permesso all'alma;
Ne far si dee, se'l ciel non uuole anchora:
C he'l dispregiar della terrena salma
A' quei con piu uergogna si disdice;
Che piu braman d'honor hauer la palma.
O gni riua del mondo, ogni pendice
Cercai; rispose; e' femmi un'altro Vlisse
Filosofia; che suol far l'huom felice.
P er lei le sette erranti, e' l'altre fisse
Stelle puoi uiddi, e' le fortune, e' i fati,
Con quanto Egitto, e' Babilonia scrisse.
E' piu luogh'altri assai mi fur mostrati;
Ch'Apollo, e''l figlio nella lor bell'arte
Lasciar quasi inaccessi, ed intentati.
V olaua il nome mio per ogni parte:
Italia il sa; che mesta hoggi sospira
Bramando il suon delle parole sparte.
P ero' chi con ragion ben dritto mira,
Potra' ueder, ch'in un si colto petto
Non trouo' loco mai disdegno, od ira.
D unque da te rimuoui ogni sospetto:
E' se del'morir mio l'infamia io porto;
Sappi, che pur da me non fu'l difetto:
C he, mal mio grado, io fui sospinto, e' morto
Nel fondo del gran pozzo horrendo, e' cupo;
Ne mi ualse al pregar esser accorto:
C he quel rapace, e' famulento lupo
Non ascoltaua suon di uoci humane,
Quando giu mi mando' nel gran dirupo.

O` dubbi fati, o` sorti inuolte, e` strane,
O` mente ignara, e` cieca al proprio danno,
Come fur tue difese insulse, e` uane.
P reuisto hauea ben io l'occolto inganno,
Ch'al mio morir tessea l'auara inuidia;
E` sapea, ch'era giunto a` l'ultim'anno.
M a credendo fuggir Ponto, o` Numidia,
Di Padoa mi parti`, uenendo in loco,
Oue lasso trouai frode, e` perfidia.
E` qual farfalla al desiato foco
Tirata dal uoler, si riconduce,
Tanto, ch'al fin gli pare amaro il gioco:
T al mi moss'io correndo alla mia luce,
Lorenzo dico; il cui ualore, e` 'l senno
A` tutta Italia fu maestro, e` duce.
C osi` le stelle in me lor forza fenno.
Hor ua mente ingannata in te ti fida;
Che muouer credi il ciel con piciol cenno.
Quell'alma prouidentia, che'l ciel guida,
Non uuol ch'humano ingegno intender possa
L'ammirando segreto, oue s'annida.
E` non pur uoi, che sete in questa fossa,
Ma gliangeli non hanno anchor tal gratia,
Quantunque scarchi sian di carne, e` d'ossa.
D i contemplar ciascun s'allegra, e` satia
Nel sommo sol; pur quelle leggi eterne
Lasciando a` parte, il ciel loda, e` ringratia.
T anto si sa la su`, quanto decerne
L'alto motor. Colui, che piu ne uolse;
Hor geme, e` mugghia nelle notti inferne.

Quando dal corpo mio l'alma si sciolse,
Non le grauo 'l partir; ma l'empia fama,
Che lasciaua di se qua giu', le dolse.
N e d'altro inanzi à Dio hor si richiama:
Se'l feci, se'l pensai, se fui nocente;
Tu ciel, tu uerita', tu terra esclama.
O' mal nata auaritia, o' sete ardente
De mondani tesor, che sempre cresci:
Miser, chi dietro à te suo mal non sente.
H or ua infelice, à te stessa rincresci;
Poi che fan senza te piu lieta uita
Le fere uaghe, e' gliaucelletti, e' i pesci,
M a quella man, che'n me fu tanto ardita,
Per ch'é cagion che il mondo hoggi m'ncolpe;
Contra mia uoglia à profetar m'inuita.
I o dico, che di questa, e' d'altre colpe
Vedrassi di la su' uenir uendetta;
Prima che'l corpo mio si snerue, o' spolpe.
M acchiare, ahi stolta, e' sanguinaria setta
Macchiar cercasti un nitido cristallo,
Vn'alma in ben oprar sincera, e' netta.
S appi crudel, se non purghi'l tuo fallo,
Se non ti uolgi à Dio, sappi, ch'i ueggio
Alla ruina tua breue interuallo.
C he cadera' quel caro antico seggio,
(Questo mi pesa) e' finira' con doglia
La uita; che del mal s'elesse il peggio.
P oi uolse i passi, e' disse; Quella spoglia
Che fu gittata, ed hor di tomba é priua,
Ben uerra' con pieta' chi la raccoglia.

M a che piu questo à me? pur l'alma è uiua,
Ed honorata ne i superni chiostri;
Oue humana uertù per fede arriua,
I ui conuien, che'l suo ben far si mostri.

FINE.

## ALLI LETTORI.

Non so che altri pochi sonetti, capitoli, è canzoni, che uanno, Lettori miei candidi, attorno sotto'l nome dell'Autore; noi studiosamente gli habbiamo lasciati; non per schifar fatica, ò difraudarui della lor lettione à tempo; come è costume di barbari, & auari stampatori; ma perche ne sono quelli parsi & alle uostre purgate orecchie poco conueneuoli, è della elegantia, è leggiadria d'un si giudicioso spirto, come era il nostro Sannazaro, del tutto indegni.

# TAVOLA DI TVTTA L'OPERA.

A



B



C



D



E

V



FINE.


A B C D E F G. Tutti quaterni, eccetto G, che e' duerno.

In Vinegia, nelle case delli heredi d'Aldo Romano, & Andrea socero, M. D. XXXIIII, nel mese di Luglio.

AL DVS